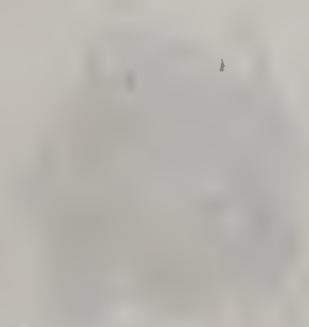
DUE
COMPONIMENTI TEATRALI
CON ALCUNE VARIETA'

DI

SEVERIANO FOGACCI

VOLUME UNICO

FASC. I.

ANCONA
DALLA TIPOGRAFIA AURELJ G. E COMP.
1858.

DUE

COMPONIMENTI TEATRALI

CON

ALCUNE VARIETÀ

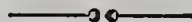
DI

SEVERIANO FOGACCI

ANCONA
TIPOGRAFIA AURELJ GIUSEPPE E COMP.
MDCCCLVII.

ELVIRA E ANTONIETTA

O

LE DUE AMICHE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DIVISI IN DUE PARTI

PARTE I. Atto 1. 2.

PARTE II. Atto 3. 4.

A

LORENZO BETTELLI

CAUSIDICO

AMATORE DISTINTO DELL' ARTE DEL RECITARE

Mio caro Lorenzo

Reminiscenza de' giorni lieti e spensierati quando, per diletto e per istudio, fiorenti d'anni e di speranze, facevam nostre pruove nella palestra del recitare, Vi saran certo le scene ch'io V'indirizzo --- Avviati allora nell'ameno ma non piano sentiero di quest'arte nobilissima dal talento del Suocero Vostro di sempre grata memoria, l'Avvocato Giuseppe Gubbiani, bell'adunanza faceasi qui d'amatori valenti, tra cui già v'era chi pure alzavasi a volo non comune, quale il Petrucci, nella schiera de' più chiari sulla pubblica scena --- Oh! quanto sarebbe a desiderare che istituzioni siffatte tra noi rivivessero con zelo

sincero verso il bene ad ornamento e decoro della nostra città --- V'hanno cose tanto innocenti e di tanta influenza sul buon costume da fruttificare ottimi effetti, quale che sia la condizione de' tempi... Ma questo tèma importerebbe troppo lungo discorso e troppo discosto dal soggetto d'una lettera, la quale ad altro non mira che a farvi gradire, quantunque lieve, l'offerta, siccome un segno non dubbio dell'affetto del Vostro

Ancona li 16 Luglio 1852.

S. FOGACCI

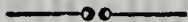
ALCUNE PAROLE SULL'ARGOMENTO

Il fondamento dell'Azione Drammatica è derivato in gran parte da un avvenimento accaduto in mezzo a famiglie ch' io nella mia passata peregrinazione conobbi — il dove non importa saperlo. E poichè, nella sostanza, si tratta di cosa vera, eccetto gli alcuni cambiamenti, cui la scena e l'arte drammatica domandano, porto fiducia non s' abbia da giudicare, in quanto almeno al soggetto, inutile al tutto il mio dramma o inopportuno, dove non voglia niegarsi l'efficacia degli esempj. E, reputando io non su d' altro il teatro avere a fondarsi che principalmente sulla parte utile e sulla opportunità della sua istituzione, penso che una teatrale azione, comportandolo il soggetto, nè possa nè debba rifiutare que' sagaci ammonimenti morali e civili, mediante i quali può uno tracciarsi una via di condotta. E siccome tali ammonimenti non ponno sempre somministrarsi col moto dell'Azione, così non trovo sconvenevole il sermoneggiare acconciamente sui vizj e sulle virtù, sui doveri e sui diritti sociali. E m' attenni a questa via, non troppo badando alla schifiltà di coloro che dicono, gl' insegnamenti offerti a tal modo appartenere a' filosofi nella parte morale della loro filosofia anzichè a' scenici lavori; come se i libri de' filosofi andassero per le mani del popolo, si leggessero dal popolo e si capissero; e come se la scienza pratica sociale e il libro sempre aperto del mondo fossero

altra cosa che i vivi e parlanti esempj di bene o di male nelle tendenze e nella condotta degli uomini — Ma, questo bene e questo male, risultanti per entro lo specchio della scena unicamente dal movimento delle azioni, dalla concomitanza e dallo sviluppo de' fatti, non sempre da tutti sono compresi: sono anzi dai più scambiati sovente l'uno per l'altro. Allora fa d'uopo convenientemente or l'uno or l'altro con appropriati e tempestivi discorsi rilevare, perchè le cose non isfuggano di leggieri dalla mente di chi legge o da quella di chi vede ed ascolta; sendo pur vero che il Teatro, giusta la sentenza di Carlo Botta, non ha da essere solamente divertimento, ma debb' essere scuola, — « Scuola, soggiugne, da informar gli uomini alla virtù; da accenderli di sdegno contro il vizio; da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità; da nudrire l'angelica favilla che è in lui; da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime » — Così, pare a me, praticassero quegl' intelletti privilegiati che lasciarono del loro ingegno e del retto loro animo singolari e non perituri modelli nelle loro opere teatrali, verificando il bel detto Volteriano: non avere, cioè, l'umano spirito inventato cosa più nobile del teatro, nè più conducente a comporre i costumi, a ingentilirli; essere questo il capo d'opera della Società. (a)

Che se, d'altronde, la buona intenzione è pur qualche cosa nel mondo, a questa vorrassi benignamente condonare la mancanza forse dell'arte o delle forze, che sono necessarie a toccare la difficile meta in questa certamente non facile palestra.

(a) Queste due citazioni furono a disegno da me ripetute nella Proposizione per la fabbrica di un Teatro Diurno e Notturno, a dimostrare che le massime de' valenti ingegni, quando emergono vere e buone, nè si ripetono nè si divulgano mai abbastanza.

INTERLOCUTORI

Il Dottore AGAPITO, Medico, d'anni 60 ai 65.
ERNESTO suo figlio, d'anni 30 ai 35.
ELVIRA Moglie d'Ernesto, d'anni 25 ai 28.
Il Conte EUGENIO, d'anni 30.
ANTONIETTA, Moglie del Conte, d'anni 25 ai 28.
LORENZO, Vecchio servitore in casa d'Ernesto e del Dottore, d'anni 70.
LISA Cameriera di Antonietta, giovane, d'anni 22 ai 24.
TONINO
EUGENIUCCIO } di 5 e 6 anni figli d'Ernesto e di Elvira.

Servi che non parlano.

La scena si rappresenta in Italia.
L'epoca è la presente.
La stagione, il cominciare dell'inverno; e tre mesi dopo.
L'azione ha luogo nella prima parte in Casa del Conte, nella seconda nella casa d'Ernesto.

NOTA

Il dramma appartiene alla classe dei semplici: ha quindi mestieri di tutta la diligenza e di tutto lo zelo degli Artisti Drammatici, perchè si faccia ascoltare in teatro ed ottenga dalla scena l'effetto, cui mira. È dunque unicamente ad essi che l'Autore confida il buon esito del suo lavoro.

FABISOGNO

—

PARTE I. ATTO I.

SCENA II. — *Un leggiadro e vistoso mazzo di garofani, sormontati nel mezzo da una magnifica camelea, stretto da ricchissimo nastro.*

— *Carta e l' occorrente da scrivere, da suggellar lettere: libri, giornali ed altri oggetti di scrivania sul tavolo a destra degli Attori.*

SCENA VI. — *Una sottocoppa di lusso con tazza di caffè, versato allora-allora, zuccheriera ec.*

SCENA VIII. — *Un libro d' elegante apparenza; ma senza lusso di sesto moderno.*

ELVIRA E ANTONIETTA

—

PARTE PRIMA

ATTORI DELLA PRIMA PARTE

Il Dottore AGAPITO
ERNESTO
ELVIRA
Il Conte EUGENIO
ANTONIETTA
LORENZO
LISA

PARTE PRIMA

Appartamento del Conte Eugenio nel suo Palazzo

ATTO PRIMO

Gabinetto che divide le Camere del Conte da quelle di Antonietta, signorilmente mobiliato. Il ritratto de' Nobili Conjugi nella parete della prospettiva.

SCENA I.

LISA E DUE SERVI *che stanno mettendo in assetto i mobili del Gabinetto*

LISA

Ottimamente, bravi giovinotti (*ai servi*) — Questa mattina avremo ricevimento; la giornata vorrà essere allegra. La Signora Contessa si dedica volontieri alle feste di famiglia. Oggi poi che è il suo giorno natalizio mette bene che trovi tutto all' ordine per tempo. La Signora questa mattina è di una giocondità da far morire di gelosia chi sa quante rivali... verrà a compiere qui la sua toletta... Da bravi dunque; fate altrettanto in sala (*I servi partono*) — E il padrone ancora non torna!... Chi sa in quale bisca, in qual gozzoviglia avrà passata la notte!... E poi codesti Signori uomini si fanno lecito di tagliare per dritto e per rovescio di noi, povere donne... e si fanno poi le maraviglie se oggi una donna, nel mondo galante, è più conosciuta pel casato dell' amico che per quello del marito... Ma di chi altro avrebbe a lagnarsi il Signor Conte che di se stesso? Ecco qui — una Damina amabile, piena di vezzi, di sensibilità, nel più bel fiore degli anni, lasciata là tutta sola le intere notti pel giuoco!... E vero che la Signora Contessa da un altro canto... ma di chi la colpa?. (*S' ode suonare il campanel-*

lo del portone del palazzo). Hanno suonato... sarà il padrone finalmente... (*S' affaccia alla porta d' ingresso per vedere se giunga*) ... Oh! chi vedo... Così di buona ora, Signor Lorenzo?...

SCENA II.

LORENZO E DETTA

LORENZO

Buon dì, Lisetta. Non direte, ch' io non sia mattiniero, sebbene piuttosto avanzatello; e, quel che più importa, ch' io non sia galante (*mostra un bel mazzo di fiori*)

LISA

Davvero mi sorprendete — Che significa tuttociò?

LORENZO

Significa che il Signor Ernesto mio padrone, per dimostrare tutto il suo omaggio alla Signora Contessa, le manda questo bel mazzo di garofani, come a giorno di nozze... li vedi eh?... non sono belli?

LISA

Belli! belli davvero! e che magnifica camèlea!... È pure amabile quel Signor Ernesto...

LORENZO

Si eh? — Non può per altro dire altrettanto da più di due anni, la Signora Elvira, sua moglie.... Per sua moglie, sia l'anniversario delle nozze, sia quello della sua nascita, camèlee, garofani non ve ne sono (*viene divenendo burbero*)

LISA

Uh! — convien dire, che la povera Signora Elvira sia venuta al mondo ed abbia sposato in una stagione che questi fiori o non sono nati, o sono già morti.

LORENZO

Davvero!.. Spiritosa, l'amabile Lisetta!... eh... ma so ben'io il perchè!...

LISA

Vi può essere un perchè? per me, io non ci vedo altro, mi permetta il Signor Lorenzo di dirglielo, se non che — quello che fanno tutti...

LORENZO

Sicuro... Dice benissimo la signora Lisetta » quello che fanno tutti » ma...

LISETTA

Ma.... che?!..

LORENZO

Ma... che — non fanno già tutte... (Non ne potevo più! *da se)*

LISA

Ehi, Signor Lorenzo; che discorso è il vostro? — Che cosa mai di singolare, di straordinario trovate in un mazzo di fiori, che si mandi ad una Dama nel giorno de' suoi natali?... quali idee vi girano pel capo?... sospettereste forse?...

LORENZO

Eh... Oh!... sospettare?... Io no davvero; non parlo io... E poi... cosa c'entro io negli affari del mio padrone?... Non sono io che ci ha da entrare...

LISA

Capisco — siete maligno; perchè siete vecchio...

LORENZO

E voi siete furba; benchè siate giovane — Non dimenticate di recar subito alla signora Contessa il presen-

te del... marito della signora Elvira, e di dirle che il marito della signora Elvira le manda codesti fiori in contrassegno di stima.... pel suo giorno natalizio... (*partendo*). Non dimenticate la stima. (*L' ironia in questa scena e nelle altre consimili è il carattere del dire e del fare di Lorenzo*)

LISA

(*Contraffacendolo*) Non dubiti.... Il cielo la conservi... (Vecchiaccio maledetto! *da se)*

LORENZO

E a Voi mantenga il buon giorno (*come sopra, poi da se* Nata e fatta per servire da cameriera) *via.*

SCENA III.

LISA

Che diamine ha voluto dire quel brontolone di Lorenzo?.. Oh! ma che importa? Le non sono già novità codeste da dar loro del peso più che tanto — La signora Elvira è una buona e bella signora; ma è tanto savia, tanto malinconica... è così pregiudicata poi che — non ha torto il signor Ernesto, se cerca un po' di distrazione... Sento aprirsi l'uscio... questi è il signor Conte senz' altro....

SCENA IV.

IL CONTE EUGENIO E DETTA

(*Il Conte, alquanto rabbuffato come chi ha vegliato la notte, accigliato ed inquieto come colui che ha avuta mala fortuna giuocando, fa parecchi giri per la camera. Ha il fare sciolto e noncurante degli spensierati d'indole e di costume*).

LISA

(*Da se* — L'umore solito de' giuocatori che perdono! Avrà perduto sicuramente — *Parla in disparte assettando qualche mobile.*)

CONTE

Lisetta... Per bacco, che bei fiori! ... rari per la stagione che corre....

LISA

Sono il primo omaggio, che produce alla signora Contessa il suo giorno natalizio... il primo! —

CONTE

Cosa vuoi dire con questo — Primo!...Ah! capisco... Avrei dovuto a quest' ora averle io fatto il mio regalo, non è vero?... Sei pure la maliziosa ragazza tu... (*considera i fiori più da vicino*)

LISA

Io maliziosa?...

CONTE

No, povera innocentina! — Ma questi garofani, vedi? questa camèlea così magnifica hanno il merito della straordinarietà... Questi — oggi com' oggi — avrebbero sempre avuto il disopra... e scommetto io che indovino l' autore del delicato presente...

LISA

(*Da se* Lo credo bene)

CONTE

Non è stato Ernesto?

LISA

Appunto il signor Ernesto.

CONTE

Ernesto?... Si, si, va bene! — Egli è il migliore amico che abbiamo mia moglie ed io — ci conosciamo sin da fanciulli... a scuola insieme; a spasso insieme fin da piccin-piccini!... (*parla sbadatamente; poi pensa un po-*

co) Ma, per l'inferno! poteva accadermi di peggio?... *(da se, e torna a girare per l'ambiente facendo atti di dispetto)*

LISA

Permette, che li presenti alla signora?

CONTE

Si certamente — Ehi, Lisetta, dimmi un pò: è già venuto Ernesto questa mattina?

LISA

Oibò!... A quest'ora?... Le pare!...

CONTE

Uh! che male ci sarebbe?... Un buon amico, un galantuomo può venire da noi liberamente a tutte lo ore...

LISA

Le ho detto che i fiori li ha mandati.

CONTE

Bene, bene: ho capito: va pure da mia moglie.

LISA

Brama il cioccolatte?

CONTE

No. Portami invece un buon caffè — Ho bisogno d'un caffè; ma fatto dalle tue mani, sai?... fatto da te...

LISA

La servo subito... Ma questi fiori? per pochi momenti, qui *(pone i fiori su d'un bacile)* Vado e torno in due minuti. *(via)*

SCENA V.

IL CONTE EUGENIO

Buona ragazza, e bellina anche... (*riflette un poco*) Maledetta combinazione! — Vedersi sfumar via dalla borsa sin l'ultimo quattrino; e per fatto di chi?... di quell'antipatico milionario dei tre Regni-Uniti, dell'inesorabile Mister Wood, che per verità paga subito, se perde; ma vuol' essere anche pagato subito, se vince... Cento luigi sulla parola, oltre i trecento sborsati in sull'atto! ... Ah! fortuna infame! — E come diavolo fare? — L' amico usurajo non vuol più saperne per la semplicissima ragione che non si fida — Dove ho potuto, ipoteche non mancano... quel demonio del mio fattore lo sa, e non ha più a darmi che lusinghiere e vane parole— I suoceri non ci sono più... Mia Moglie!... eh! nemmeno per sogno — Oh! per bacco, l'amico Ernesto, si, Ernesto... il fiorista!... Che diavolo m'andava io lambiccando il cervello! egli è in una specie di estasi quando mi presta simili favori; anzi l'offenderei, se mi servissi d'altri che della sua amicizia... Ma gli occhi cominciano a pesarmi, e non potrò attenderlo per parlargli — gli scriverò.... Si, è meglio scrivere... benedetta questa invenzione dei viglietti! — Non tutte le volte, a dir vero, si ha lì pronta la parola per chiedere... specialmente quando si tratta della pecunia — L'occorrente, è quì: a noi (*scrive*) » Mio carissimo Ernesto — Una » disgraziata fatalità mi costringe a pregare per la mil« lesima volta la tua dolce amicizia; e la prego a trar» mi da un impegno, dov' è compromesso l'onore. » Punto » La scorsa notte ho perduto maledettamente al fa» raone! « Punto Ammirativo... (*sbadiglia*) » Chi m'ha svaligiato è l'inglese che conosci.... Tre o quattro puntini per l'effetto drammatico — Perorazione! — « Erne« sto mio, (*sbadiglia di nuovo*) ti devo già... 900... « luigi... compisci il migliajo... (*sbadiglia ancora*) pre« stamene... altri... cento... (*scrivendo viene addor» mentandosi*) che...io...ti...re...sti...tu...i...rò...« (*si » addormenta—Momenti di silenzio.*)

SCENA VI.

LISA E DETTO

LISA

(*Recando il caffè*) Eccola servita... Oh! — dorme — Signor Conte... (*lo scuote leggermente*)

CONTE

Eh! chi?.. Mister Wood a quest' ora? (*svegliandosi repente*) — Ah! sei tu, Lisa?... (*da se*, Già me lo sognavo quel Plutone spillatore)... Brava: dà qui — Vedi, bella ragazza? quando io ti guardo,. mi passa subito il malumore... il sonno... (*sorridendo e lanciandole verso a' fianchi le braccia sguajatamente*)

LISA

Eh via! mi lasci stare... prenda il caffè...

CONTE

Furbacchiotta!... Gli è che sono stanco... ridi eh?... dà qui (*prende la tazza e sugge*) dove vai?

LISA

A vedere se occorre nulla alla Contessa...

CONTE

E' alzata mia Moglie?

LISA

Eh eh!.. Signor si.

CONTE

Diamine! ora che ci penso; è vero: è il giorno dei suoi natali! Convien bene che si acconci per tempo.

LISA

Oh! la Signora Antonietta non è di quelle che han-

no bisogno di farsi belle coll' ajuto della toletta, e di starci la metà della mattina: essa è bello e acconciata in pochi minuti e quasi sempre da se... Guardate, eccola che viene...

CONTE

Per bacco!.. (*tralascia di bere il caffè*) Non ho preparato il complimento del compleannos... e poi, a dirtela, ho un sonno che non mi reggo su' piedi — basta; fagliclo tu per me; ma non dirle che sono venuto a casa solo questa mattina, m' intendi? (*dice in fretta ed entra nelle sue camere*)

LISA

Glielo dica ella da se... Oh! già se n' è andato — (*si ritira in fondo al Gabinetto*)

SCENA VII.

ANTONIETTA E DETTA

ANTONIETTA

Qui Lisetta, qui (*si pone allo specchio*) l' ultima mano a quest' acconciatura — Vedi ch' io ti tratto da grande Artista: non domando che gli ultimi tocchi... Oh! mi sento lieta questa mattina... Voglio essere allegra... voglio...

LISA

(*Sorridendo e scherzando*) Far disperare chi potete fare felice?

ANTONIETTA

Voglio ridere, volea dire... Ecco fatto — (*Si leva dallo specchio*) Mi sento propriamente contenta... E questi fiori? ... Belli! ... Il Conte forse si sarebbe ricordato...

LISA

Perdono Signora Contessa: dovevo presentarli subito a Vostra Signoria a nome...

CONTESSA

A nome di mio Marito?

LISA

No, la più cara delle padroncine, no.... È il compitissimo signor Ernesto che li ha mandati di buonissimo mattino con cento buoni augurj a quella ch'esso chiama la Dama gentile, l'amabilissima compagna della sua infanzia...

CONTESSA

Ernesto?... Sì di buon'ora!... (*si turba un poco*) È uscito di casa il Conte?

LISA

Signora no... È andato a coricarsi poco fa...

CONTESSA

Poco fa?...

LISA

Cioè... sì... perchè...

CONTESSA

Non passò in casa la notte? —

LISA

Già sarebbe inutile dire il contrario... Sono tante le notti che passa fuori di casa!... Però, a dirla, mi comandò di tacerlo...

CONTESSA

Dà luogo a questi fiori. (*alquanto sopra sè*)

LISA

Ho capito: quì, sotto questo ritratto stanno a maraviglia (*pone il bouquet sotto il ritratto d'Antonietta*)

CONTESSA

(*Tra se* — Eppure non comprendo perchè questa sua attenzione mi risvegli così all'improvviso tanta inquietezza... Oh! se la povera Elvira potesse mai immaginare...).

LISA

Comanda altro da me?

ANTONIETTA

Va, Lisa, va pure alle tue incombenze: per ora non mi occorre nulla — *(Lisa parte)* — Sì, è d'uopo spezzarla questa infausta catena. — Mi pareva, poco fa, di essere sì lieta, sì contenta... tanto felice!... Era uno sforzo... credevo di potere illudere me stessa almeno per un giorno... Ah! pur troppo da qualche tempo non so gustare nessuna di quelle contentezze, di quelle impressioni deliziose, che provengono dalla purità dell'innocenza... *(Antonietta siedutasi presso al tavolino, getta l'occhio su d'esso, e si accorge della lettera del Conte)* « Mio carissimo Ernesto!... » Un viglietto di mio Marito ad Ernesto! — *(scorre rapidamente lo scritto)* Nuove obbligazioni!... Ah! Eugenio, Eugenio. — Ora potrò io stessa riparare ai disordini di mio marito; ma intanto come troncare una relazione che m'inquieta, e... — Ma sono io poi tanto colpevole? — Non era Ernesto l'uomo, al quale avrei dovuto legarmi per sempre prima che il Conte lusingasse colla domanda della mia mano la vanità di mia madre? Non gli aveva io data la mia fede? Non fu desso il primo, pel quale il cuor mio palpitasse?... Non...Ma dove, ah! dove, sciagurata, vai tu mendicando pretesti a scemare i rimproveri, che ti fa la coscienza. E non sono queste altrettante e più forti ragioni, perchè tu dovessi evitare ogni occasione di ravvicinarti a lui?... Ma come fare! come schermirsi da quella insistente assiduità!... Amico d'Eugenio, potè frequentare senza riguardi e senza gli altrui sospetti la nostra casa... E la povera Elvira, non era essa pure la mia tenera amica?...

Sì, la frangerò questa catena... *(Ode l'appressarsi di qualcheduno)* Oh dio! Chi viene?

SCENA VIII.

LISA, INDI IL DOTTORE AGAPITO

LISA

Il Signor Dottore Agapito... (*Annunziando*)

ANTONIETTA

(Il padre d'Ernesto!... in quale momento! (*da se, indi a Lisa*) Venga pure. (*Lisa esce ad introdurre il Dottore*) Ascondiamo quello scritto (*Eseguisce confondendolo con altre carte, e cerca di ricomporsi dal turbamento di poco prima*) Eccolo.

DOTTORE

(*È introdotto da Lisa che subito parte. Antonietta gli va incontro*) Contessina, buon giorno. A' medici non è interdetto d'anticipare le visite di congratulazione. I nostri affari non ci permettono di scegliere le ore a nostro bell'agio. Egli è perciò che...

ANTONIETTA

Ma cosa dite, signor Dottore! sono complimenti cotesti affatto inopportuni con me, che ben conosco quanto sieno preziosi per voi e per l'umanità sofferente, non che le ore, i minuti tutti della giornata — D'altronde, voi siete sempre il benvenuto in mia casa.

DOTTORE

È tanta la bontà che avete per me e per tutta la mia famiglia, ch'io non solo adempio a un dovere imposto dagli usi civili; ma eziandio dalla gratitudine e dall'affetto. — Oggi ricorda il giorno del vostro nascimento. Permettete ch'io mi congratuli con voi della felicità che vi circonda, e di questi giorni ve n'auguri quanti possa desiderarne il cuor vostro....

ANTONIETTA

Vi ringrazio, Dottore, vi ringrazio di cuore; perchè non solo io vi so cortese, ma buono, ma ottimo; per cui non possono ch' essere sinceri i vostri buoni augurj e in tutto dissimili da quelli de' molti, pe' quali, in verità, non v'è che l'uso e la moda.

DOTTORE

Ho fede che abbiate sempre creduto così — Anche Elvira...

ANTONIETTA

Oh! come sta la mia cara Elvira?

DOTTORE

Come sta!... Come sempre da due anni a questa parte. — Oh! era sì lieta, sì fiorente nel primo tempo che venne a consolare della dolcezza del suo carattere la mia canizie. Mi ricordo sempre con trasporto il giorno delle sue nozze con Ernesto... (*guarda con attenzione Antonietta*) Era un giorno che poche coppie vedono spuntare sì bello di tante speranze, di tanti voti, di tanto riso dell' universo!... Io, mi sentiva beato io medesimo della gioja di quell' angelica creatura, perchè n' era giusta e pura cagione il mio unico figlio... il momento la parola che unì le loro sorti, che in un solo confuse i lor nomi, che pose un solo avvenire, un solo cammino dinanzi ai due sposi... quel momento, quella parola che mette il gelo dello spavento in coloro, che si legano senza amarsi, apparve ed era il pegno della felicità per Elvira.... Ma, da due anni, oh! come si è cambiata. — Malinconica... infastidita... non diporti... non distrazioni. — E così la sanità non può durare florida e vigorosa. — Io la vado studiando, interrogando; ma inutilmente. Non le esce di bocca nulla che possa darmi un lume sopra il suo vero stato di salute, che d'altronde deperisce più visibilmente ogni giorno.

ANTONIETTA

Ma... non fu dessa quest'anno ammalata per molti mesi?

DOTTORE

Sì; ma, intendetemi: io temo che la sua malattia molto più provenga da afflizione di spirito studiosamente nascosta che da fisiche sofferenze.

ANTONIETTA

Afflizione di spirito, voi dite?... Ma io sono la sua più intima amica, la sua confidente; e a me non ha mai dato a divedere la menoma cagione...

DOTTORE

Comprendo bene. La sua sensibilità glielo vieta, e... fors'anche il suo amor proprio. — È un mio sospetto, vedete, nulla più che un sospetto; ma io temo che Ernesto non sia da qualche tempo per essa quel ch'era dapprima... temo ch'egli abbia, non so per quali motivi, cessato di formare la felicità della povera Elvira... perchè, quanto ad essa, senza far torto ad alcuna, ed in ispecie a voi, sua tenera amica, io non so se v'abbia un cuore più affezionato, più inchinevole a' proprj doveri, più onesto del suo... Ah! sì, sì... è mio figlio, per fermo è mio figlio la cagione secreta delle sue sofferenze. (*La fissa più attentamente*)

ANTONIETTA

(Che ascolto! *da se con apprensione che cerca di nascondere*) Ma... che mai dite, signor Agapito? — Certamente voi siete in inganno... cioè lo suppongo, o almeno lo spero... sì, perchè, ve lo ripeto, io sono sempre stata la confidente d'Elvira... E voi sapete che, tra noi donne, certi secreti, per qualsivoglia riguardo, non si tengono punto celati... Mi avrebbe detto... no, no, non può essere... assolutamente no. —

DOTTORE

Voglia il cielo, ch' io prenda abbaglio nello studio di quel carattere fermo, di quel cuore bollente, nascosto sotto il velo della pazienza, d'una dolcezza ch' era inalterabile. — Sentite, Contessa: quantunque non benissimo ancora ristabilita dall' ultima malattia, nondimeno io sono certo, ch' ella vorrà quest' oggi venire a visitarvi... Vedete un po' di cavarle di bocca qualche cosa; insinuatevi nel cuor suo; cercate di svolgere la piega che certamente ne cuopre l'acerba ferita... In questo voi riuscirete ben meglio, che nol possa io medesimo... A me nasconde tutto. Alle mie interrogazioni non dà che risposte negative o vaghe del tutto. In me non vede infine altra persona che il padre di suo marito. — Dall' altro canto, io sto vegliando sulla condotta di mio figlio. Non m' appago di giudicare alle semplici apparenze... Ma chi può penetrare con sicurezza di giudizio ne' secreti reconditi di due giovani sposi?... Le donne in questo, solo esse hanno il privilegio di possedere l'occhio acutissimo della lince. È perciò che a Voi, Contessina mia, ardisco raccomandare...

ANTONIETTA

Non ne avete il bisogno... raccomandare! — Non potete credere, non posso con parole significarvi quanto interesse m' inspiri questa vostra confidenza... Essa mi agita, m' addolora grandemente... potete accorgervi di leggieri della parte ch' io vi prenda... Sebbene — ero ben lungi dal pensare .. Spero, sì, spero di ridurla alla ragione. Ha intorno a se degli esseri che reclamano la sua esistenza; quindi la sua tranquillità, la sua conservazione... A proposito, come stanno... Antonietto ed Eugenio?

DOTTORE

Bene. — Que' cari fanciulli sono la mia vera delizia (*Antonietta rimane alquanto sopra sè*)... Ma io m' accorgo d' essere un indiscreto. — In vero, alla mia età,

incapace d'emozioni vive e veementi, non si pensa a certi delicati e dovuti riguardi... Mi pare d'aver turbata colle mie ciance la vostra ilarità. Ve ne domando perdono, e vogliate credere all'affetto che io vi porto.

ANTONIETTA

Oh!... Vi prego... *(parla quasi macchinalmente)*.

DOTTORE

(Dopo averla di nuovo fissata significantemente, da se. Il vecchio Lorenzo mi ha cacciato in capo un gran dubbio. — Temo abbia detta la verità) *(si alza da sedere)* Contessina... *(inchinandola)*.

ANTONIETTA

(Alzandosi anch' essa e rimettendosi alquanto dalla sua profonda astrazione) che? — già volete lasciarmi?

DOTTORE

Ve lo dissi — le molte occupazioni...

ANTONIETTA

Sì, sì... avete ragione, Dottore. Se mi favorirete più tardi... a tutto vostro bell'agio... chi sa ch'io non possa darvi alcuno di que' lumi che cercate intorno allo stato d'Elvira. — Verrei quest'oggi io medesima da lei per la confidenza che m'avete fatta, e per la fiducia che in me riponete; ma se la mia cara amica voglia essa stessa venire da me, come spero... purchè la sua salute...

DOTTORE

Verrà, senza dubbio. (*Da se*: E non una parola di Ernesto! ciò non è naturale). Contessina... (*in aria di congedo*... Oh! — è il giorno della vostra festa, e un ricordo di questa mia visita sono certo nol vogliate sgradire. (*Cava un libro d' elegante e semplice apparenza*) È la nuova Strenna, dove hanno scritto per ogni sesso e condizione parecchi de' miei migliori amici... l'accettate?... (*porgendolo*).

ANTONIETTA

Con tutto il piacere; e ve ne so grado; perchè mi figuro, donato da voi, debba essere un libro eccellente. *(Sempre con apprensione compressa)*

DOTTORE

Sifatti libri per simili ricorrenze sono tra gli usi moderni uno dei meglio pensati a fronte delle futilità di altra volta. — Contiene verità egregie. — Di nuovo, Contessa, la mia servitù.

ANTONIETTA

(Sempre continuando la sua agitazione) A rivederci, ottimo signor Agapito. (*Lo accompagna alla porta inchinandolo*)

SCENA IX.

ANTONIETTA SOLA

Ohimè! — quale agitazione!... qual tremito!... Io non mi reggo... misera me! — Se l'occhio scrutatore di quest'uomo giugnesse o fosse giunto a scorgere... Egli ha detto di sorvegliare la condotta d'Ernesto... Egli mi ha fissata più volte... pareva volesse discendere nel fondo della mia anima... leggere in essa... E che ha egli detto del giorno delle nozze d'Elvira?.. dell'ora del giuramento?.. dell'avvenire?.. della felicità di due sposi che si amano? Oh! Dio... che ha mai detto? — E questo suo presente?.. *(Apre il libro)* Un segno è quì... *(legge)*.

» È vergognosa, è breve
» La voluttà che cerca un vile amante,
» Sperando esser contento
» Dalla gioja, cui segue il pentimento. «

Che lessi! — Sarebbe egli possibile che un pensiero accorto, un fine premeditato intendessero con questo segno a manifestare... no, no... allontaniamo questa idea terribile!.. allontaniamola, e... prepariamoci a ricevere con-

venientemente gli amici, che verranno a visitarmi... Cielo! chi vedo! Ernesto!..

SCENA X.

ERNESTO e detta

ERNESTO

Mia cara Antonietta... Oh! che pallore... Cos' hai? che t'avvenne, Antonietta?.. Ohimè, qual turbamento! — Spiacemi, che quest' oggi, giorno il più bello della mia vita, poichè ti vide nascere, tu non sia di quella lieta giocondezza, che suole spandere sul tuo volto tante irresistibili attrattive... Che mai può affliggerti in questo giorno?

ANTONIETTA

Non sono spensierata... è vero. — Ernesto, non avete incontrato vostro padre?

ERNESTO

Quali fredde parole! — Che novità è codesta!.. Sì, lo vidi, momenti sono, a capo della strada... È stato forse da te? —

ANTONIETTA

Sì, v'è stato... alle corte. Mi ha parlato della salute d'Elvira. Voi conoscete come addentro egli legga nel cuore delle persone... Sapete quanto la sua lunga carriera, la sua dottrina, la sua professione l'abbiano reso esperto delle umane passioni...

ERNESTO

Ma cosa entra con noi tutto questo? — Io non intendo...

ANTONIETTA

Insomma; egli sospetta... anzi, a quanto ho potuto scorgere, crede che le sofferenze d'Elvira, la sua taci-

turnità, la sua malinconia non dipendano da altro che dalla vostra condotta verso di lei...

ERNESTO

Antonietta!... con queste parole tu m' uccidi...

ANTONIETTA

Zitto... abbassate la voce... mio marito è là dentro!.. Potrebbe ascoltare. — (*momento di silenzio*) Per amor del cielo, ditemi... Vi sareste mai lasciato sfuggire...

ERNESTO

Antonietta... ma che delirio è il tuo? — ma quando mai fu diversa Elvira dallo stato presente?.. quando?..

ANTONIETTA

Oh! non lo dite — Ricordatevi che sin dalla prima infanzia le fui compagna... le fui amica... Essa vi ama...

ERNESTO

Ma...

ANTONIETTA

Sì, v' ama — e può farlo senza che nulla s' alzi a rimproverarle il suo legittimo amore... E a me voi non potete dire, ch'Elvira sia sempre stata così afflitta, com' ora; nè potete niegare a voi stesso che intorno a voi la vedeste altra volta col sorriso d' un' anima sodisfatta e felice. — Sinora, ve lo confesso, non vi pensai così seriamente, com' io doveva e prima d' oggi e sempre... ma, le parole di vostro padre, il suo contegno meco, ed anche... sì, lo dirò francamente, un certo sbigottimento, inesplicabile, che, da questa mattina, tutta mi possiede, così m' avviliscono inanzi a me stessa, ch'io...

ERNESTO

Ma via, mia cara, abbandoniamo l' intempestivo discorso. — Mio padre si lascia troppo pigliare alle sue

proprie impressioni, e tu, perdonami, hai torto di dare ascolto a ciò cui tutti chiamano ormai nel gran mondo, nel mondo della realtà, non altro che mere fantasticagini... Elvira — lo sai — non era fatta per me. Questo è quanto posso soggiugnere alle tue chimeriche apprensioni... e ti è pur noto s'ella oppure un'altra fosse destinata a coronare i miei voti, a corrispondere all'ardore, con che da tanto tempo ti adoro. (*Le bacia la mano con accesa emozione*).

SCENA XI.

LISA E DETTI

LISA

Là — là là là — le rà... (*di dentro cantarellando accortamente*).

ANTONIETTA

Viene Lisa... Ernesto! — (*si separano*).

LISA

(*Entrando e affettando sorpresa*) Oh! perdonino... Non credevo... Vengo ad avvisare, che la signora Elvira...

ANTONIETTA

Elvira?.. (Ahimè io tremo — *da se*).

LISA

Sì, signora, accompagnata dal vecchio Lorenzo è presso a montare le scale del palazzo (*via*).

ERNESTO

Non dartene pena, Antonietta. Andrò ad incontrarla io medesimo. La condurrò altrove. Le dirò che tu non sei per anche uscita di camera...

ANTONIETTA

Sì, sì... mi fate piacere... Ho bisogno d'un tale pretesto...

ERNESTO

A rivederci. — Fa di essere tranquilla e lieta, come sempre... *(Vuole abbracciarla).*

ANTONIETTA

A... rivederci... (*con renitenza e quasi piangendo*).

ERNESTO

(*Scuotendola alquanto*) Via, Antonietta... qual nuova debolezza!?. (*S' ode suonare il campanello d' ingresso*).

ANTONIETTA

(*Trasalendo e tremante*) Presto... presto ch' ella è quì... *(molto agitata e con voce soffocata e tronca)* partite...

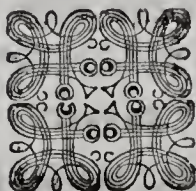
ERNESTO

Vado, vado subito (*piglia in fretta il cappello e parte*).

SCENA XII.

ANTONIETTA

(*Va ad assicurarsi della partenza d'Ernesto sino alla porta d' ingresso al gabinetto. Si regge male sui piedi. Guarda attorno, le vengono veduti i fiori sotto al suo ritratto: ne li toglie dispettosamente*) Siano questi il primo rifiuto... vadano lungi da me... — No, no — Mio marito, Lisa sanno che mi furono recati — (*Pone il mazzo sul tavolino, che è presso alla camera del Conte. Fissa significantemente la soglia di quella camera, gemendo*). Sino a questo punto, e per tua sola cagione!.. — Per sua sola cagione?.. Ambizione crudele!..

Sei tu che mi hai sacrificata... per sempre. — *(S'abbandona su d' una sedia, cuoprendosi il volto in un visibile abbattimento. Lisa si presenta alla porta del Gabinetto, e vedendo la padrona in quello stato, si ferma sul limitare in silenzio).*

ATTO SECONDO

Il medesimo Appartamento dell' Atto precedente

SCENA I.

La Galleria come nell' Atto primo

EUGENIO

(*Sta cercando con impazienza la lettera, che aveva lasciata sul tavolino*) Ma, corpo di cento diavoli! la ho pure lasciata qui, io — Ma dov' è... Per Satanasso! (*mette sossopra le carte*) qui non la trovo... (*suona il campanello*) Lisa, Lisa... demonio... (*chiamando*)

SCENA II.

LISA E DETTO

Eccomi, sono qui.

EUGENIO

Dimmi, l' hai veduta? (*non cessando di rovistare*)

LISA

Che cosa, signore?

EUGENIO

L' hai messa in qualche altro sito?.. l' hai messa via, eh?...

LISA

Ma cosa?

EUGENIO

Ahuf!.. stordita!... la lettera ch' io scriveva questa mattina ad Ernesto, l' hai vista?.. l' hai riposta?...

LISA

In fede mia, non ne so nulla... aspetti: che l'abbia riposta in qualche altro sito la signora Contessa?!.. (*si fa alla scrivania per cercare anch' essa*)

EUGENIO

Ma io l'ho lasciata qui sopra... e poi, ho rovistato da per tutto peggio d'un finanziere... non v'è —

LISA

L'avesse portata seco?...

EUGENIO

Mia moglie?... Per bacco, me ne increscerebbe!... E' così suscettibile!... va a vedere...

LISA

Subito... Ma vi sono tante persone di là...

EUGENIO

Va, per Lucifero!

LISA

Subito... (che cera da basilisco!... *da se avviandosi*)

EUGENIO

No. Vieni qua. Eccola questa maledetta!...

LISA

Ve', ve'! Proprio sotto agli occhi!

EUGENIO

Che s'ha da dire! — Quando piace a Belzebù pigliarsi giuoco di noi, succede sempre così — Ho gusto che mia moglie non l'abbia veduta... Che ora abbiamo?.. (*guarda l'oriuolo*) Maledetto il mio sonno!.. Un'ora dopo il mezzogiorno!.. Non importa: il signor Wood avrà la compiacenza d'aspettare — Terminiamo la lettera — (*Lisa è per uscire*) Lisa, s'è visto ancora Ernesto quest'oggi?

LISA

Fu a complimentare questa mattina la signora in compagnia del Dottore suo padre... (*di nuovo per uscire*) Comanda altro?

EUGENIO

Non ti muovere, Lisa: (*preparandosi a scrivere e ripassando il già scritto*) ho da spedire immediatamente questo viglietto al nostro amico, al nostro caro fiorista... ad Ernesto, capisci? (*scrive*)

LISA

Come comanda. (*da se*: Che marituccio comodo!.. per me non saprei cosa farne).

SCENA III.

LORENZO E DETTI

LORENZO

(*Di dentro*) E' permesso?

EUGENIO

Chi è questo seccatore? (*Sempre scrivendo*)

LISA

E' Lorenzo, il servitore del sig. Ernesto... Una vera seccatura...

EUGENIO

Opportunissima però in questo momento. Fallo entrare.

LISA

Avanti (*verso la porta comune*)

EUGENIO

(*Scrivendo*) » E sono il tuo » Ecco fatto.

LISA

Che buone nuove, signor Lorenzo?

LORENZO

(*Vedendo il Conte si turba e si fa burbero*) La mia padrona, la signora Elvira manda a vedere, se la signora... Contessa ha tempo e comodo di riceverla con libertà; perchè desidera di venire a farle visita, e vorrebbe farla in amicizia, alla semplice, senza etichetta, da vera amica.

EUGENIO

Venga, venga pure di giorno, di notte... quando e come le aggrada. Per la signora Elvira le porte del nostro palazzo sono spalancate sempre... Dimmi: è in casa il tuo padrone? (*sta piegando intanto e suggellando il viglietto e ci fa su l'indirizzo*)

LORENZO

Il marito della signora Elvira; oppure il signor Dottore? perchè...

EUGENIO

Ernesto voglio dire (*con impazienza*)

LORENZO

Ah!... non è cosa molto ordinaria, da più tempo in qua... Ma è in casa... Si signore... Non è vero, Lisetta?

LISA

Che vuol ella, ch'io mi sappia, signor Lorenzo?..

LORENZO

Oh! vedi... sempre dò in questo errore, quando penso, qui, al signor Ernesto... Mi pareva d'essere in casa sua...

LISA

(Questo vecchiaccio mi fa una stizza, che lo strozzerei colle mie mani. *Da se.*)

EUGENIO

Presto, presto. Non v' è tempo da perdere (*torna a guardare l' oriuolo.*) Reca questo viglietto ad Ernesto. Digli ch' io l' attendo qui col... col... capirà dallo scritto. Digli ch' io non uscirò prima ch' egli venga. Non gli dò tempo più d' un quarto d' ora. Tu, Lisa, va a fare a mia moglie l' ambasciata di Lorenzo. (*Lisa eseguisce.*)

LORENZO

(*Da se*: A sua Moglie! ... Sua !... Mariti alla moda! ... Mariti da conio !)

EUGENIO

Sollecita, Lorenzo... È cosa che preme. Vado a prepararmi per uscire con lui. *Entra nelle sue camere)*

LORENZO

Subito; la servo subito — Eh! m' immagino io cosa chieda questa lettera — Non è già la prima questa, ch' ebbe in risposta buona somma di denaro... Mariti da conio!... Vergogna !... Ma ecco Lisa che ritorna. È sola. Vorrei tentare di scoprire terreno.... No, Lorenzo, no... È troppo furba costei.... Potrei far nascere di peggio... Evitiamone anzi l' incontro... (*Fa per uscire*)

SCENA IV.

LISA E DETTO

LISA

Oh ! — Ancora qui, signor Lorenzo ?

LORENZO

Eh!... stavo aspettando la risposta...

LISA

Ma la risposta glie l' ha pur data il padrone...

LORENZO

E quello che comanda il vostro padrone, comanda pure...

LISA

La mia padrona, si signore! *(con caricatura)*

LORENZO

Matrimonio incomparabile!... *(ironico sempre)*

LISA

Già. Sicuro. *(risentita)*

LORENZO

(*Da se*: Strega maledetta!... Mi sento una voglia di dir giù...)

LISA

A me poi sembra, signor Lorenzo, che chi venne incaricato di una commissione, invece di starsene a fare il cinico, il sottile, meglio adempirebbe all' obbligo suo, facendosi scrupolo d'eseguirla...

LORENZO

Oh! Signorina garbata... a quest'ora sarei giunto a casa, s'ella non m'avesse trattenuto col suo cicaleccio; e sappia, ch' io non ho bisogno delle sue lezioni...

LISA

(Vecchiaccio insolente!... *da se*)

LORENZO

E avrei fatto tanto più presto; perchè mi figuro il motivo di questa premura...

LISA

Oh! viene la padrona...

LORENZO

(*Si caccia in testa il cappello dispettosamente, ed esce indignato*) Hum ! —

SCENA V.

LISA POI ANTONIETTA

— Se n' è andato alla malora il brontolone... Ma pensiamo un poco — Costui, da qualche tempo in qua, usa certe maniere, tiene certo linguaggio... vorrebbe mai ? Ecco la signora — Quasi, quasi sarei tentata... ma no. Vada come sa andare. Non me ne voglio impacciare nè punto nè poco, oltre quel che mi giova. (*Si ritira nel fondo*)

ANTONIETTA

Sono libera finalmente... ma, mi resta da superare la presenza d' Elvira — Tutti m' hanno trovata abbattuta... Io non comprendo cos' abbia per me di terribile, oggi, di funesto il pensiero d' un incontro avvenuto le tante volte....— Parevami, poco fa, colla distrazione del conversare d' aver l' animo affrancato e capace di reggere... Ma, sgombriamo dalla mente siffatte idee. Ernesto ha ragione. Sono apprensioni puerili.... Chi sa quale sia la vera sorgente della tristezza d' Elvira! — Troppo spesso ci accade d' investigare la cagione d' un male laddove non ve n' è pure il sogno... (*accorgendosi di Lisa*) Ehi ! Lisa... è partito Lorenzo ?

LISA

Si, Madama, e ha seco portato una lettera del signor Conte pel signor Ernesto. E' bene che ne sia informata. *da se.)*

ANTONIETTA

(*Si turba*) Una lettera d' Eugenio ? (Certamente quella ch' io lessi questa mattina... *da se, poi a Lisa*

Era meglio impedirlo... Perchè non me ne hai avvisata?... Bramo di conoscere tutto ciò che avviene in famiglia... tutto.

LISA

Io non sapeva... Se comanda, posso provare a raggiungerlo... posso ritirarla...

ANTONIETTA

Se tu facessi in tempo... Ma vedo che è inutile.

LISA

Inutile, fors' anche perchè quel vecchio è divenuto l' insolenza in persona, e potrebbe rifiutarsi...

ANTONIETTA

Ma che? ti ha egli detto qualche cosa di spiacevole?

LISA

Apertamente no; ma si è fatto, da poco in qua, difficile, burbero, sprezzante...

ANTONIETTA

Non più di questo?.. *(da se* Respiro!*)* — Non essere tanto suscettibile... Il povero Lorenzo è vecchio, e i vecchi divengono tutti così, specialmente quelli della sua condizione — (*pensa*) — Ah!... quell' Eugenio... — Vedi? È il giorno della mia festa. I parenti, gli amici, tante persone, alle quali mi vincolano appena titoli e relazioni di convenienza, sono venute a complimentarmi, e mio marito da jeri non mi si è fatto ancora vedere! —

SCENA VI.

IL CONTE EUGENIO IN DISPARTE E DETTE

EUGENIO

(*Si ferma sulla soglia del suo appartamento, udendo le ultime parole d' Antonietta*)

LISA

Oh! signora Contessa... Ella ha un milion di ragioni — Ma già è sempre così: chi ha il pane, non ha i denti, dice il proverbio... un altro la adorerebbe... non si staccherebbe mai dal suo fianco... ed esso invece... ah! uomini, uomini...

EUGENIO

(Brava la mia Lisetta!...Brava! — *da se, in disparte*)

LISA

Buon per lui che gli è toccata una moglie savia ed onesta nella signora Contessa, e un amico rispettoso e leale nel signor Ernesto... Ma — qualche volta direi degli spropositi; e mi pare che gli starebbe bene una buona lezione...

ANTONIETTA

Via, Lisa: basta così.

EUGENIO

(Ah! gaglioffa d'una cameriera. *Da se come sopra*)
(*S'ode il campanello della porta dell'appartamento*)

LISA

Hanno suonato...

ANTONIETTA

Sarà Elvira (*con un po' d'apprensione*)

EUGENIO

(Oh! fosse Ernesto... *come sopra*)

LISA

Vado a vedere? (*al cenno d'Antonietta esce*)

EUGENIO

(*Va quatto quatto verso la porta comune* Si, son

essi. Questo è il momento. Così evito le lunghe quer-monie matrimoniali. *Da se, poi si volge ad Antonietta facendo conto d'uscire allora dalla camera*) Buon giorno, mia cara moglie... e felice per molti anni...

ANTONIETTA

Ma, Eugenio! — Hanno molto mormorato di voi... e in verità...

EUGENIO

Mi sono levato un pò tardi, vuoi dire? Non ero troppo bene in salute... un peso qui, sulla testa... ma ora sto benissimo... non pigliartene pena... Oh! ecco l'amico Ernesto e la graziosissima signora Elvira. (*Si fa loro incontro*) Siate i benvenuti...

ANTONIETTA

Coraggio! *da se*)

SCENA VII.

ELVIRA, ERNESTO E DETTI

ELVIRA

Mia cara amica (*l'abbraccia con trasporto*)

ANTONIETTA

Elvira... (*con qualche emozione*)

ERNESTO

Contessa, i nostri buoni augurj --(*affetta disinvoltura*)

ANTONIETTA

Grazie... ed anche de' bellissimi fiori...

ELVIRA

Li hai graditi?...

ANTONIETTA

Nulla di più caro, come nulla di più gentile! ... Fu tuo il presente?

ELVIRA

Veramente il pensiero e la scelta furono d'Ernesto; ma egli, quanto a te, non può fare amorevolezza, alla quale io non partecipi...

EUGENIO

E noi rivolgeremo i nostri ringraziamenti ad entrambi. Ernesto, una parola. (*Lo tira in disparte*: Hai ricevuto da Lorenzo?... *sottovoce, e seguitano a parlare insieme in segreto*)

ELVIRA

(*Guardando il Conte con compiacenza*: Ottimo marito!... Quanta felicità!... Io pure altra volta... Ma!... *sospira*)

ERNESTO

(*Sempre in disparte, al Conte*: Bene. Andremo insieme a pigliare il danajo a casa, perchè... *seguita a parlare in segreto*)

ANTONIETTA

Che hai Elvira? — Sei rimasta pensosa...

ELVIRA

Nulla—Mi passava pel capo un'idea... Non ho nulla...

ANTONIETTA

(*Offre da sedere ad Elvira, guardando con inquietudine il Conte*) Sediamo qui.

ELVIRA

Dove t'aggrada...

EUGENIO

(*Spiccandosi da Ernesto*) Damine belle, io ed Ernesto abbiamo a conchiudere un qualche negozio. Rimanete pure. Vi lasciamo a trattare in piena libertà di nastri, scialli, bernus, mantiglie, di trafori al *crochet*, di quanto attira i vostri gusti delicati e gentili... Le signore al buon tempo e alla moda; noi uomini pensiamo agli affari.—Ernesto... (*lo invita a partire*)

ERNESTO

Permettete, Contessa? (*sempre in contegno*)

ANTONIETTA

Accomodatevi (*ad Ernesto, e poi fra se*: e non posso impedire...)

EUGENIO

Si, si — senza complimenti.

ELVIRA

(*Da se sospirando*: Basta che sia meco in un luogo, perchè gli sembri di stare sulla brace!)

ERNESTO

(*Disponendosi a uscire*: Meglio così. Antonietta potrà indagare l'animo d'Elvira e convincersi delle chimere, che s'è fitta nel capo. *da se*)

EUGENIO

(*D'in su la soglia*) Ernesto, dico. Il tempo fugge...

ERNESTO

Sono pronto. (*Parte con Eugenio*).

SCENA IX.

ELVIRA ed ANTONIETTA

ELVIRA

Avevo pure desiderio di vederti e di stare un po' di tempo con te!...

ANTONIETTA

Ed io pure. — Credimi, Elvira — Lo dicevo questa mattina al Dottore tuo suocero... Si parlò di te lungamente.

ELVIRA

Con mio Suocero?...

ANTONIETTA

Rispettabile uomo! (*sempre facendosi forza*) Egli ha per te un amore veramente paterno... Parlammo della tua salute, del tuo umore melanconico... Elvira — Tu hai qualche cosa che ti turba e che non vuoi palesare...

ELVIRA

Io?... no... (*imbarazzata e sorpresa*)

ANTONIETTA

No?... Sappi che tuo suocero ha formato de' sospetti che accuserebbero... tuo marito...

ELVIRA

Accuserebbero Ernesto?!...

ANTONIETTA

Si — e ha pregato me, perchè m' interponga, accagionando lui solo del turbamento del tuo spirito.

ELVIRA

Ha sospettato questo?.. ch' egli solo sia la cagione... E non ha avuto ritegno di versare nel tuo petto

un dubbio tanto umiliante? — Ebbene, Antonietta — tu sei libera in questo momento, non è vero?... Non aspetti alcuno?...

ANTONIETTA

No. E per meglio assicurarci *(suona il campanello e comparisce un servo)* Se venisse un qualcheduno per veder me, in questo momento non ricevo *(il servo s'inchina e parte)*—Parla pure liberamente... come se tu confessassi a te stessa quello che sei per confidarmi.

ELVIRA

Ebbene — si. Io sono afflitta, desolata. Sono la donna più infelice ch' esista su questa terra... Ma potrai tu comprendermi?... Oh! sei stata pur fortunata... Il cielo, che vuol essere meco tanto severo, vegliava sino da allora sulla tua felicità...

ANTONIETTA

Che vuoi tu inferire con queste parole?... Io non comprendo...

ELVIRA

Parlo di quel primo tempo, quando Ernesto gettava gli occhi sopra di te per....

ANTONIETTA

Ah! quel tempo... *(affettando la massima indifferenza e il sorriso dello scherzo)* tu ricordi un' epoca della vita quando tutto è giuoco, tutto è leggerezza... senza traccia, senza impressioni... dove mai ritorni colla mente!... In verità che non mi sarebbe stato possibile pensarvi un solo minuto....

ELVIRA

Lo so, lo so... e, n' hai ben d' onde, mia cara — Chi più avventurata di te al fianco d' uno sposo, che conosce ed apprezza il tesoro che possiede?...

ANTONIETTA

Conviene attribuire una sì strana rimembranza alla tua abituale malinconia... e forse al bisogno che senti d'aprirmi l'animo tuo (*sempre sforzandosi di nascondere la sua agitazione*)

ELVIRA

È vero — Ho bisogno, estremo bisogno di sollevarmi da un peso, che crudelmente m'opprime — È pur dolce ne' mali avere almeno un cuor fido, che ci soccorra d'aita, di consiglio, che volentieri ascolti la narrazione del nostro patire... E a chi meglio che a te, mia sola e tenera amica, potrò confidare le pene, che mi hanno ridotta ad odiare sin l'esistenza? —

ANTONIETTA

(Dio! *da se*) — Prosegui. T'ascolto col più vivo interesse — È dunque vero il sospetto che... tuo marito...

ELVIRA

Abbia cessato d'amarmi?... Pur troppo! — E ciò sarebbe ancora sopportabile ad una donna che, giurando la sua fede all'uomo accettato come un dono del cielo, si è fatto dell'amore un dovere, un sacro dovere.. ed io l'attenni, Antonietta, religiosamente l'attenni... ma egli?... — non solo non m'ama... egli ha di me ripugnanza... egli mi odia... Ah! dimmi, se nel cuore d'una povera donna, che ha diritto, un diritto egualmente sacro d'essere amata, si possa da un'uomo aprire una più acerba, una più crudele ferita.

ANTONIETTA

(Aimè! quale agitazione! *da sè*) Elvira, io non m'aspettava... Ma... da quando egli... tiene un contegno teco sì riprovevole, sì stravagante... così lontano dai principj, ne' quali venne educato?...

ELVIRA

Da quando? — Oh! quanta cura egli ebbe di nascondere a tutti se stesso, fuori che a me — Da più di due anni, mia buona amica... appunto pochi mesi dopo il tuo ritorno dall'ultimo viaggio in compagnia del tuo fedele e nobile consorte, da cui tutti sanno quanto tu sia rispettata ed amata... invidiabile felicità! —

ANTONIETTA

(Che strazio! *da se*) — Ma... senti, Elvira — Tu parli in un modo al tutto nuovo per me... calmati... sii ragionevole. — Tu lo sai. Sempre in mezzo a' negozj, in tempi specialmente quali son questi, non sempre hanno gli uomini la testa lì col pensiere alla moglie... Potresti esagerare facilmente a te stessa l'irregolarità della sua condotta verso di te... potresti...

ELVIRA

Esagerare? — No, amica, no — Io non sono stolta, e non s'inganna così leggermente chi è moglie... ed è madre! — Le prove che io ne ho sono evidenti. Da quel tempo io sono per lui come una persona che non esista. Mai non cerca di me. Un minuto che stia meco è già un'ora per lui. Mi sfugge sempre che gliene venga il destro. A' miei sospiri risponde con amaro sogghigno... e se, qualche volta, astretta dalla piena del dolore o piango o mi querelo; egli tace, non mi bada, o... mi lascia sola nelle querele, nel pianto... Allora — io non so dirti... divengo rabbiosa, tutto eccita il mio risentimento... e, non che moglie — allora io... non mi sento più madre!.. io da me respingo sin anche i miei figli!... i figli miei, ch'ero avvezza ad amare, a vagheggiare pur tanto... (*piange intenerita*)

ANTONIETTA

(Cielo! dammi fermezza *da sè*) — Bene io comprendo quale tu credi possa essere l'origine di quanto mi narri... Ma — e se tu t'ingannassi? Se altro fosse il

motivo del suo strano contegno?... Se infine t' affligesse un vano sospetto?... Tu sei gelosa... ma di chi?...

ELVIRA

Ah! questo è appunto che mette il colmo alla mia disperazione... non mi è dato neppure d'essere gelosa!!... Almeno avrei un oggetto, su cui sfogare l'immensa doglia, ch' ei mi cagiona con quella sua sprezzante indifferenza, con quel suo odio maligno, che mi rende insensata, che mi prostra e m' uccide... Potessi pure essere gelosa e conoscere qual' è colei, che a me rapisce il cuore di mio marito, del padre de' miei teneri figli... i figli!!... Ma come una donna non sente raccapricciarsi al pensiero che, gettandosi nelle braccia d' un altro, si pone ogni volta nel pericolo di mettere al mondo degl' infelici, che non potrà mai amare, perchè saranno sempre un rimprovero vivo e parlante del proprio delitto?... E, se questa donna fosse moglie ad altr' uomo, ma come reggere alla vista d'un ingannato che suda, s' affatica per mantenere, per crescere una prole non sua?... Ma Dio!.. ogni carezza del padre a tai figli... ma ogni volta che sul labbro di tai figli suoni con amore il nome di padre... ma come non morire di rimorso, di vergogna, dell' orror di se stessa?...

ANTONIETTA

Cessa... (*quasi atterrita*)

ELVIRA

Oh! se fosse una tal donna colei, che mi rapisce la pace, che mi colma di disperazione... io... (*quasi fuori di sè*)

ANTONIETTA

Elvira!...

ELVIRA

Io, si — vorrei strapparle io stessa la maschera infame: direi al tradito marito: — no, non sudare per quei

figli; non affannarti per la loro felicità; non chiamarli con un nome sì prezioso, sì dolce: non è di te che li concepiva la tua perfida donna... essa t' inganna, ti tradisce, ti disonora... Così gli direi, se potessi scoprire... Ma come saperlo?... che non feci per ispiare i suoi passi!?...

ANTONIETTA

(*Interrompendola con affannosa sollecitudine*) Ma... Elvira, tu sai che, quando un uomo vuol fare del male, bene si guarda dal lasciarsi sorprendere... Per vigile che sia l'occhio, cui s'affida l'incarico di sopravegliarlo, ei trova pur modo di render nulle le indagini, di cautelarsi... Chi sa in qual casa, con qual donna egli passa il suo tempo, quando tu meno tel pensi!... — Però, scusami... sei tu ben certa, che questa indifferenza, quest' odio, di cui mi parli oggi la prima volta, in lui derivano precisamente da una rivale sconosciuta?... Perchè... conosci gli uomini!.. vi sono gli amici... le società... v'è il giuoco...

ELVIRA

Oh! no, no — io sono certa, certissima... Debbo io dirti tutto? — La notte, quando egli dorme al mio fianco, io lo veglio, e con occhio immoto e con orecchio teso ed ingordo io lo veglio... Cerco di raccorre sinanche il respiro... e l'odo sospirare profondamente, mormorare sovente esclamazioni d'inferno... in mezzo alle quali s'immischia spesso una parola indistinta, che gli suona fra' labbri cupa, incomprensibile... che gli muore su' labbri, forse dall'ardore col quale è proferita... allora io dubito fortemente che sia quella parola il nome appunto della sciagurata, che la sorte nemica vuol tenermi celato, perchè io non mi vendichi... perchè io... non... ma...ledica...

ANTONIETTA

Ah! (*Con grido di spavento*)

ELVIRA

Ma sia pure da me ignorato quel nome — tanto e tanto io... maledico la perfida, che da più di due anni... (*nella massima esaltazione*)

ANTONIETTA

No, Elvira: cessa... per pietà...

ELVIRA

Che?...

ANTONIETTA

Tu mi fai raccapricciare... maledire!?...

ELVIRA

Oh! tu non sai, non puoi sapere lo stato d'una povera donna, d'una moglie, d'una madre, che sente il bisogno d'essere amata come sente il dovere di amare... e che ama, o Antonietta... svisceratamente ama...

ANTONIETTA

Cessa, ti dico... non maledire ad alcuna... Può essere che tu sia nell'errore... sì... anzi forse ch'egli è assolutamente così... senti: vuoi tu ch'io m'intrometta? ch'io parli a tuo marito? (*sempre agitata ma facendosi gran forza per essere presente a se stessa*)

ELVIRA

Te lo chiedo anzi in carità, come a sorella, come una prova della tua vera amicizia per me... Tu sai quanto ti ho sempre amata, quanto io sempre ti ami... Tu sola potevi strapparmi una confessione, che non avrei fatta ad anima vivente... E tacqui con te sinora, perchè non volevo che a' tuoi occhi, a quelli dell'ottimo Eugenio ei comparisse un perverso, un uomo indegno della vostra stima, della vostra amicizia... — Mi ha fatto bene però... questo sfogo m'era necessario. Mi sento meglio, assai meglio... (*l'agitazione d'Antonietta è al*

colmo) Ma, cielo! — Come sei commossa!... Qual turbamento!... perdonami, amica mia — Ho funestata la serenità del tuo spirito... e nel tuo giorno più lieto!... il più avventurato per quanti ti conoscono e sanno pregiarti...perdonalo alla tua povera Elvira... (*l' abbraccia con somma emozione e amorevolezza*)

ANTONIETTA

(*Facendo sforzi a ricomporsi*) È vero — Io non era preparata a questo tuo racconto... al bollore della tua anima... offesa — E' vero, sì... tu mi hai vivamente commossa... lo vedi... Mi ha colpito l'esaltazione del tuo spirito, e quell'accento... — io non ti aveva mai conosciuta così — Sta però di buon animo, Elvira... gli parlerò...

ELVIRA

Mi dai parola?

ANTONIETTA

Te lo giuro... tosto ch' ei torni... anzi, sarà meglio che non ti trovi qui... se vuoi che colga la prima occasione... la più opportuna...

ELVIRA

Distruggi però, te ne prego, in nostro padre ogni sospetto... Sopra tutto non sappia nulla il tuo Eugenio... Fa ch' ei torni fra le mie braccia con quell' amore, con quel trasporto, con quella felicità dei primi anni della nostra unione...

ANTONIETTA

Non dubitarne...

ELVIRA

Il cielo te ne rimuneri (*S' apparecchia ad uscire*)

SCENA X.

LISA E DETTE

LISA

È in anticamera il Sig. Dottore Agapito.

ANTONIETTA

(Io tremo — *da se, poi a Lisa*) Venga, favorisca... egli è sempre il padrone... (*Lisa va ad introdurre il Dottore*)

ELVIRA

Mi raccomando alla tua prudenza...

ANTONIETTA

Fidati.

ELVIRA

Sei la mia cara amica. (*L'abbraccia nuovamente*)

SCENA XI.

IL DOTTORE E DETTE

DOTTORE

Contessa... (*ad Antonietta salutando*; *poi si volge ad Elvira*:) Elvira, la carrozza mandata da Ernesto, è giù che v' attende.

ELVIRA

Grazie, padre mio: ero già per uscire. Vado subito — Dunque, addio, Antonietta... un bacio...

ANTONIETTA

(*Dopo averla baciata con grande sforzo*) Addio.

SCENA XII.

ANTONIETTA il DOTTORE indi ERNESTO

DOTTORE

Ebbene, Signora Contessa, avete rilevato?... Ma Voi siete estremamente agitata!... Le vostre mani ardono!

ANTONIETTA

Sono alquanto indisposta—Lasciatemi—ve ne prego... *(si abbandona su d'una sedia)*

DOTTORE

Ma voi abbisognate di soccorso... *(va verso la camera del Conte)*

ERNESTO

Entra sollecito senza accorgersi della presenza del padre dirigendosi alla Contessa) Mia Antonietta....

ANTONIETTA

Che?... *(alzandosi con impeto e quasi atterrita)*

DOTTORE

Dunque è vero!!!—*(con voce terribile, severissimo nell' aspetto)*

ERNESTO

(Mio padre! *da se con grande sorpresa e confusione*)

ANTONIETTA

(Quale sguardo!—*Sempre nella massima costernazione, gettando gli occhi sul Dottore, rimasto immobile—Momenti di silenzio—*)

SCENA XIII.

IL CONTE EUGENIO E DETTI

EUGENIO

Oh — questo è fatto. Ora sono contento. Adesso, Moglie mia, il tuo sposo...

ANTONIETTA

Voi?... (*Con accento e guardatura fierissimi*) — Preparatevi a fare un lungo viaggio — Imparerete ciò che finora ignoraste... che siete gentiluomo e capo d'una famiglia... Noi partiremo domani...

EUGENIO

Ma... come?... (*quasi sbalordito*)

ANTONIETTA

Questa volta sono io che l'impongo... Addio, signori (*licenzia Ernesto e il Dottore*)

EUGENIO

(*Tutto sorpreso e sopra sè*: Un viaggio !?—)

ERNESTO

Signora... Contessa... (*perplesso volendo avvicinarsele*)

DOTTORE

Ernesto!... (*lo afferra pel braccio*) Seguimi, sciagurato — (*con voce repressa conducendolo fuori del Gabinetto*)

EUGENIO

(*Sempre concentrato*: Si, certo: avrà saputo del giuoco... *da se, poi scuotendosi*)
Ma, via, Contessa, mia cara moglie, facciamo pace...In questo giorno poi...

ANTONIETTA

Era assai meglio ch' io non fossi nata...

EUGENIO

Ma... Come?...

ANTONIETTA

Si... e non vi avessi mai — mai conosciuto. (*Parte adiratissima, e quasi vacillante*)

EUGENIO

Ho torto, ma... tanta collera poi... (*stringendosi nelle spalle*) Vuol viaggiare?... Tanto meglio — Faremo pace, viaggiando. — (*Entra nelle sue camere*)

L' Attore non dimenticherà mai la spensieratezza che forma il distintivo principale di questo carattere.

FINE DELL' ATTO II. E DELLA I. PARTE

PARTE SECONDA

—

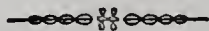
DOPO TRE MESI

—

Gli Atti del Dramma, quantunque diviso in due parti distinte, procedono nella loro ripartizione successiva.

INTERLOCUTORI

Il Dottore AGAPITO
ERNESTO
ELVIRA
Il Conte EUGENIO
LORENZO
LISA
TONINO
EUGENIUCCIO

L'Azione ha luogo in Casa d'Ernesto e d'Elvira.

FABISOGNO

ATTO TERZO

Scena I. — *Carta e l'occorrente da scrivere.*
Scena IV. — *Carte scritte e stampe da farne un involto.*

ATTO QUARTO

Scena II. — *Un ritratto di ricca legatura in oro; rappresenta una donna in miniatura.*
Scena X. — *La lettera d'Antonietta scritta al marito.*

PARTE SECONDA

ATTO TERZO

Gabinetto di passo ai diversi appartamenti in casa di Ernesto

(È scorso il tempo di tre Mesi)

SCENA I.

ERNESTO, *sieduto ad uno Scrittojo, sta scrivendo*

(*Dopo momenti di sopra sè getta la penna indispettito* — Averle scritto tante volte in questo suo eterno viaggio e non una risposta!... Io non credeva sì debole Antonietta da dare ascolto a' ridicoli pregiudizj, che certuni vantano come altrettante virtù, perchè mai non hanno provata la forza d' una passione... No, non credevo si lasciasse imporre così puerilmente dai lagni d' una increscevole donna che non sa che piangere e sospirare... Che tre mesi interminabili! — È deciso. Io non posso vivere senza di lei; ed ella converrà che m' ami, che eternamente mi ami... Continuiamo: (*scrive*) « Ingrata, « non lusingarti, ch'io ti possa imitare, ch'io voglia se- « guirti nella via tormentosa, che tu ti scegliesti... L'amor « mio è cieco, perchè verace; ardente, perchè...»

SCENA II.

IL DOTTORE AGAPITO E DETTO

(*Entrato, ascolta le parole ch' Ernesto sta scrivendo*) Ma, Ernesto!.. Ernesto! (*Si scosta alquanto dal limitare, venendo verso del figlio*)

ERNESTO

Chi?... —Voi, mio padre? (*Tenta nascondere lo scritto*)

DOTTORE

(*Con severità*) A me quel foglio.

ERNESTO

Quale?! (*dissimulando*)

DOTTORE

Il foglio che or ora scrivevi.

ERNESTO

(*Da se*: Egli m'ha udito.)

DOTTORE

A chi era diretto?

ERNESTO

Ah! padre... lasciatemi. Ve ne prego... ve ne scongiuro...

DOTTORE

E che?.. Osceresti?... (*si avanza per pigliare lo scritto*)

ERNESTO

Ah! no. Voi non saprete... (*lacera il foglio*)

DOTTORE

Miserabile! — È questo il compenso, che tu preparavi al tuo povero padre, quando, cieco d'amore per te, riponeva in te solo le sue più belle speranze? Sono queste le attese consolazioni, con le quali avresti confortata la mia vecchiezza, gli ultimi anni dell'affaticata mia vita? — Ernesto... ma via — rientra in te stesso... Possibile, che tu sia così privo della stima, che, per natura, ogni uomo ha di se, da non accorgerti del fango, di che vai ricoperto?... Io te lo confesso, per lungo tempo io mi compiacqui di quello che in te riputava un nobile or-

goglio, un sentir giusto della tua dignità, e ne sperai gli effetti più lusinghieri... Ma, era superbia: si, quella superbia vana, che prevarica quasi sempre nella più crudele caparbietà... Oh! vedi a cosa mai ti riduce la pratica vergognosa, che ti ha fatto insensibile a' tuoi più sacri doveri... In questo istante tu sei più abbietto, a dismisura più abbietto della femmina, che agli occhi di tuo padre ti ha disonorato, infamato...

ERNESTO

(*Scuotendosi alquanto dal suo torpore*) Ma queste parole...

DOTTORE

Ormai, sappilo, queste parole non suonano soltanto così severe sulle labbra di tuo padre — queste parole...

ERNESTO

Comprendo. Sono l'effetto delle perenni lagnanze di mia moglie — Elvira forse... (*Con risentimento*)

DOTTORE

Non nominarla così: non ne sei degno ... Elvira non è che la muta paziente vittima dell'orribile sacrifizio, che stai barbaramente consumando. L'innocente Elvira fa pesare anche su me, come un rimorso, lo strazio, col quale la vai martoriando da più di due anni. La retta anima di quell'angelo del dolore non potrebbe nemmeno sognare l'eccesso della tua colpa, e della colpa di colei, che, rispondendo alla tua cieca passione, s'è posto intorno il cilicio d'una necessaria e vile simulazione. — La tua condotta sarà un giorno o l'altro palese, e sarà biasimata da tutti gli onesti e savi cittadini, l'occhio de' quali, nelle bisogne della patria, indaga con religiosa diligenza ciò che l'uomo è dentro alle sue pareti domestiche, prima di riputarlo degno e capace d'essere onorevolmente collocato nelle aule della pubblica amministrazione... perchè — a misura che si è buoni o tristi

qui dentro, si è buoni o tristi di fuori; — perchè le virtù o i vizj privati sono la norma infallibile delle virtù e de' vizj sociali. — Un tempo si diceva, e ancora si dice da tutti: il figlio del Dottore Agapito è un giovane d'ottime speranze, un giovane che sarà l'ornamento e il decoro della Nazione, l'onore della sua casa... Ma oggi?.. Qual differenza! Non solo sei già divenuto cagione del tuo proprio disprezzo; ma del disprezzo ben anche della donna, che credi di amare!... Non parlo di suo marito: gli spensierati, gl'imbecilli, gli scioperati non hanno mai partecipato dell'umano consorzio. Essi non fanno che agitarsi e ronzare tra gli uomini come insetti vilissimi, di cui null'altro la società può sentire, se non la noja e lo schifo che destano... E nondimeno tu, gli sei amico!... Tu gli fingi amicizia — Col tuo denaro ne compri le sregolatezze ed il vizio per farti proprio il suo tempo, per dominarne la volontà e i diritti. La tua complice però, vinta dalla vergogna... dal rimorso, ha potuto pigliare una risoluzione. Intimò il viaggio al marito per allontanarsi da te. Cerca ella da tre mesi, per dimenticarti, la panacea delle distrazioni... Ma tu, dieci volte più debole, più insensato, non fai nell'assenza che aggiugnere alimento alla fiamma impurissima, che ha già consumata la pace, la dignità della tua famiglia....

ERNESTO

(*Non può rattenere un forte fremito ad onta degli sforzi che fa per contenersi*)

DOTTORE

Ernesto... pensa che hai figli!... Se non cangi costume, basteranno essi soli a vendicare un giorno la madre loro, a vendicare tuo padre... Se buoni, ti staranno dinanzi come un rimprovero vivo e parlante della tua perversa condotta; se malvagi, dovrai patire tu il primo tutti gli effetti della loro malvagità, senza poterneli rimproverare, discendendo nella inevitabile coscien-

za: pensa, Ernesto, a questa terribile alternativa... A te la scelta... ora il mio dovere io l'ho pienamente adempiuto. (*esce*)

ERNESTO

(*Torbido nell'aspetto, fissa con guardatura bieca il padre nel partire; quindi, scuotendosi a un tratto, chiama*) Lorenzo... Lorenzo...

SCENA III.

LORENZO E DETTO

LORENZO

Comandi.

ERNESTO

Direte a mia moglie, ch'io vado in campagna...

LORENZO

Che si prepari ella pure co' bimbi...

ERNESTO

No. — Chi vi ha soggiunto questo?

LORENZO

(*interdetto*) Credevo.... perchè so quanto piace alla signora...

ERNESTO

Le piaccia, o no, non tocca a voi di fare simili rimostranze... Ve lo dico ora per sempre... non voglio rimostranze... intendete?

LORENZO

Farò come comanda — (*da se* D'onde mai tanta collera? —)

ERNESTO

Ditele che premurosi affari domandano colà la mia presenza. La carrozza sia pronta fra mezz'ora con tutto l'occorrente.

LORENZO

Dovrò accompagnarla io? (*parla sommessamente*)

ERNESTO

No. Mi basta il cocchiere. — Andate.

LORENZO

Come comanda. (È molto inquieto!... starò in guardia. *Da se ed esce*)

SCENA IV.

ERNESTO, POI ELVIRA

ERNESTO

(*Pensa*) Va bene — Questa risoluzione è la migliore sino al suo ritorno — Così mi torrò dalla nojosa vista d'oggetti, che non posso amare... Ma che?... Viene mia moglie!... Evitiamone l'incontro... (*non fa in tempo e si trattiene*)

ELVIRA

Che significa, Ernesto? — Lorenzo mi ha detto che sei per andare in campagna... Il rigore della stagione, che imperversa, mi pare non lo permetta; ammenocchè...

ERNESTO

Vi avrà soggiunto Lorenzo, che mi vi pressano affari di rilievo.

ELVIRA

Ma quali affari? — Nostro padre parlava poco fa meco, e niente mi diceva d'una siffatta premura... L'agente di campagna è tuttavia disoccupato...

ERNESTO

Diammine! sono interessi di famiglia che bramo guardare da me — Nostro padre non se ne occupa da lungo tempo... Non poteva in conseguenza parlarvene...—

ELVIRA

(*Dopo un pò di silenzio*) E... perdonate — vi tratterrete alla campagna per molti giorni?

ERNESTO

Perchè questa domanda?—Non so... può essere una settimana... due; un mese...

ELVIRA

Un mese, a questa stagione!... Non è mai accaduto altrettanto... E non rivedere per tutto un mese vostra moglie, i vostri figli?... (*chiama*) Antonietto, Eugenio, venite qui... a salutare il papà... Egli si divide da noi per un mese!... (*verso la porta delle sue camere*)

ERNESTO

(*Da se*: Che sofferenza!... e convien sopportare...) Ho detto così.. può accadere però che torni subito... Lasciateli pure trastullarsi là dove sono...

ELVIRA

Come?!... T' è grave d' abbracciare i nostri figli, prima che ti allontani da noi?...

ERNESTO

Allontani! — Da qui alle nostre terre non è tale la distanza... Non è un viaggio finalmente —

ELVIRA

È vero, si, avete ragione... non è un viaggio... (*Sospira. Succede una breve pausa*)

ERNESTO

D'altronde, se dovrò trattenermi a lungo, potrete voi stessa condurli da me.

ELVIRA

Ma voi sapete quanto io sia debole, e come l'acuta aria di que' colli m'è perniciosa, dacchè... più non godo la sanità d'altro tempo..... pazienza .... Rimarrò sola... sarà per me un mese di vera solitudine — Fosse qui almeno Antonietta... La mia unica amica!... (*riflette un poco*) — A proposito... dopo l'ultima lettera, che ci scrisse da Milano il Conte Eugenio, non sapemmo più nulla di lei... temo sempre anche per la mia ottima Amica! — Per una parola data, volle partire quasi febbricitante... Ma ella è felice... Si sarà rimessa ben presto dalla sua indisposizione... L'ultima volta ch'io la vidi...

ERNESTO

(*Con dispetto*) Ecco qui. Sempre colle vostre malinconie... *l'ultima* volta!...

ELVIRA

Oh! non ho già voluto male augurare d'alcuno... nè di me, nè d'altri... Mi è venuto detto così... Tolga il cielo; perchè io so quai doveri m'incombono, e quai sacri legami m'annodino alla vita — ed Antonietta io l'amo quanto ami tu il suo Eugenio.

ERNESTO

(*Da se infastidito*: Che pena!)

ELVIRA

Ma già, tu sei frastornato dagli affari... Perdonami, Ernesto. Fa pure tutto ciò, che le tue cure esigono da te. Impiegavi il tempo necessario — Solo guardati dalla intemperie... Pensa che hai due cari figli, e una moglie che t'ama — Starò attendendoti... con desiderio, sì... ma

sommessa all' ubbidienza, ch' io ti debbo — Credimi, Ernesto; non avrei voluto nè vorrei per cosa del mondo dispiacerti mai. Se involontariamente mi accada, tu me lo perdoni, non è vero? concedi qualche cosa al mio temperamento, e — se il vuoi, all' amore ch' io ti porto... Si... ch' io ti amo, quanto un' altra non potrebbe amarti giammai!... un' altra?!...

ERNESTO

Quale pensiero!...

ELVIRA

Sappilo una volta — Io temo, io credo che un' altra donna mi ti abbia rapito...

ERNESTO

Elvira!...

ELVIRA

Si, perchè una volta tu mi hai amata... Oh! quanto eri diverso... allora io diveniva la madre de' tuoi figli... Dimmi chi sia colei, che ti ha cangiato a questo segno per me... Fa ch' io lo sappia, e... m' allontanerò da te... sull' istante... perchè io posso morire vittima dell' infedeltà d' uno sposo adorato, ma non posso, no, non posso dividerne il possesso con un' altra... e, guarda — quand' anche a colei tu non serbassi che il tuo solo sospiro, quand' anche nell' abbracciare me, solo il Cielo sapesse che in quel punto è a quella donna che pensi, io... rifiuterei quegli amplessi... li respingerei sdegnosa .. così non potrei starti vicina...

ERNESTO

Basta, Elvira, basta... Voi siete in inganno... (*è quasi intenerito; poi subito torna freddo e ritenuto*)

ELVIRA

In inganno?... Ah! non è vero...

ERNESTO

Ma si, vi dico...

ELVIRA

Si ?!... (*con un lampo di sorriso e con repentino fremito di gioja, che dilegua mano, mano che parla il Marito*)

ERNESTO

Si — D' altronde a me non sembra d' essere troppo esigente per obbligarvi a queste dimostrazioni... a queste... sento muoversi il legno... (*va ad ammassare alcune carte sparse sul tavolino e ne fa un involto*) Permettete. (*Entra nelle camere a destra, poi subito n' esce vestito, per partire, di tabarro e cappello*)

ELVIRA

(*Guardandogli dietro, da se*) E non una parola confidente !... Una parola d' amico !.. Ah ! pur troppo sono ancora ben lungi dell' essere felice ad onta di quanto Antonietta avrà fatto per me... Pazienza ancora... (*Ernesto rientra, come sopra è detto*)

SCENA V.

LORENZO E DETTI

LORENZO

La carrozza è all' ordine. Tutto è pronto per la partenza.

ERNESTO

Tenete. (*Dà a Lorenzo l'involto delle carte*) Addio, Elvira... a rivederci...

ELVIRA

E nostro padre?

ERNESTO

So dove trovarlo per annunziargli questa mia gita, e licenziarmi da lui.

ELVIRA

Ma non vuoi dunque vedere Antonietto ed Eugenio?

ERNESTO

(*Con frenata impazienza*) Si, si: falli venire.

ELVIRA

Vado a pigliarli io stessa... (*S' avvia verso le sue camere.*

LORENZO

Sono giù nel giardino, che saltellano e ruzzano da questa mattina... li ho chiamati più volte; ma... non ubbidiscono più....

ELVIRA

Oh! povera me... con questo tempo!... Vado e torno subito (*via per la comune.*)

ERNESTO

Voi andate a basso, nello studio. Prendete i giornali ed i libri che troverete sullo scrittojo. Riponete tutto nel legno. Spicciatevi.

LORENZO

La ubbidisco. (*Nell' uscire vede entrare in anticamera il Conte Eugenio*) Oh! ve?... (*Si ferma*) Una visita inaspettata... Il signor Conte Eugenio!...

ERNESTO

Eugenio?! (*Con subita gioja*)

SCENA VI.

IL CONTE EUGENIO E DETTI

EUGENIO

(È vestito da viaggio) Sono io; in anima e in corpo... Abbracciami...

ERNESTO

Tu?... *(Dopo averlo abbracciato, gli stringe la mano con giubilo grande)* Mi par di non crederci...

LORENZO

(Da se: Sta a vedere che si sospende la gita!)

ERNESTO

Mio caro Eugenio, ti felicito pel tuo ritorno... Ed Antonietta che fa? dov'è?... Ma per bacco! ho ben ragione d'esser teco in collera io — *(Rasserenatosi pienamente)*

LORENZO

(Da se Gongola dall'allegrezza!...)

ERNESTO

Non farmi saper nulla nè di te, nè di tua moglie, da quasi due mesi!!... Come va la salute d'Antonietta?... perchè partiva da qui in uno stato, che non era punto rassicurante.

EUGENIO

Fu la collera per quella maledetta notte che Mister Wooud col suo faraone mi volle sommerso nel mar rosso del nostro ridotto... Pare impossibile! — Ho perduto al giuoco tante volte, e nessuna m'ha fatto più dispetto, nessuna m'ha cagionato conseguenze più fatali di quella!... Te lo ricordi eh? — Non so come Antonietta lo risapesse... Non aveva tutto il torto, a dire la veri-

tà... era proprio la notte, che precedeva il suo giorno natalizio, il giorno della sua festa... — Facemmo mezzo le paci durante il viaggio... qualche nube ancora così per l'aria... Ma spero che il tempo delle procelle sia bello e passato...

ERNESTO

Oh! dimmi... dunque si è tranquillata?... Si è...

EUGENIO

Per bacco, se mi lascerai prender fiato, ti dirò tutto (*Siede. Il dialogo dall' arrivo del Conte sia ben legato e molto vivo*)

SCENA VII.

ELVIRA, TONINO, EUGENIUCCIO E DETTI

EUGENIUCCIO

(*Correndo verso Ernesto*) Papà, vai in campagna non è vero?

TONINO

(*Come sopra*) Portaci anche noi, papà...

ELVIRA

Oh! chi veggo... Siate il ben venuto, Conte Eugenio .. Ma, dov' è Antonietta? Perchè non ce l'avete condotta?... Oh! che fortuna... poco fa mi lagnavo con mio marito della vostra assenza, dovendo rimaner sola durante la sua dimora in campagna... Sono proprio contenta!...

EUGENIO

Vai in campagna? Con questo bel riso di cielo?... col gentile favonio di questa invernata?... In campagna!

ERNESTO

Cioè... si... Alcuni affari mi ci chiamerebbero... Tornerò subito...

LORENZO

(*Da se, in disparte*: Oh! non ci andrà più, no!)

ELVIRA

Davvero sono contenta... e debbo ancora ringraziarvi d'avere colla vostra venuta rasserenato Ernesto, che poco fa, anzi in tutto questo tempo non poteva dirsi di buon umore... Oh! cara la mia Antonietta!... quanto la rivedrò volontieri... Spero che il viaggio l'abbia rimessa in salute perfettamente...

EUGENIO

Abbia rimesso in salute Antonietta?

ELVIRA

Si certo...

EUGENIO

Tutt'altro, amici miei, tutt'altro — Se sapeste...

ERNESTO

Oh! — che mai le avvenne?

EUGENIO

Che avvenne? — Che il nostro viaggio fu dei più indiavolati... Si è vivi per miracolo —

ELVIRA

Che dite mai?

EUGENIO

La verità — Sentite. Di prima corsa si fu a Napoli, nella Sirena delle capitali d'Italia. Volemmo assaggiare il volo della strada ferrata, e si andava, ch'era un piacere; ma, ci corse poco che non si restasse tutti in un fascio legno, viaggiatori, bauli, ruote, rotaje, conduttore e vagoni — V'era un bravo giovinotto... uno di quelli

che fanno la loro vita nelle carrozze da viaggio, e che si trovano sempre da per tutto, dove c'è da far bene. Costui per buona sorte gridò all'improvviso con una voce da spaventare... e — basta... fu riparato, io non so come « Tanto era pien di sonno in sù quel punto « ... ma dopo mi dissero, che s'era passato un rischio mortalissimo tutti — Persuasi da questa lezione, si prese la posta, e... temporali, fiumane, ladri!... non troppo vicini, se volete; ma nemmeno troppo lontani... ladri che in un certo sito mezz'ora prima avevano assassinata un intera famiglia... e poi pericoli di trabalzamenti, di rovesciamenti senza fine — Con tutto questo Antonietta voleva viaggiare... ad onta del male, pareva che non potesse star ferma un solo giorno... era il moto perpetuo... Quindi si fece il pensiero di lasciare la terra e gettarci sui Vapori per mare... Che vi ho da dire, amici miei!... Venti impetuosi, burrasche, turbini, uragani...era un subisso... Insomma, nel breve giro di tre mesi ci hanno toccato dalla prima all'ultima le celebri novantanove disgrazie del personaggio più ridicolo della scena napoletana...

ERNESTO

Eh via... tu scherzi...

EUGENIO

Scherzo?... Ridi pur tu, che non rido già io... E poi... mio caro Ernesto — che giuoco di casa del diavolo si fa in quella Napoli, in quella Firenze, in quel Milano, in quella Genova, in Torino... ah! in Torino!... Non sono rimasto colla borsa in secco, grazie alla mia naturale prudenza, e al trovarmi fuori del nido; altrimenti...

ERNESTO

Già. Ne avresti fatte delle tue!...

LORENZO

(*Da se*: Ci sarebbe stato chi pagava... *crollando il capo*)

EUGENIO

Sarebbero state non so quante notti simili a quella del sig. Wood...

ELVIRA

Ma voi, sig. Conte, non ci avete ancora detto nulla di rassicurante della nostra Antonietta — Chi sa quanto avrà sofferto nelle pericolose vicende, e veramente terribili, che ci avete raccontate... povera Antonietta!

EUGENIO

Sofferto? — Altro che sofferto!... Pareva una maledizione, una fattucchierìa... Basta vi dica, che è tornata dieci volte più ammalata di quando partiva — E non ci fu verso... volle viaggiare....

ERNESTO

Dici davvero?... Bisogna subito andare a visitarla... a vedere di farle animo.

LORENZO

(*Da se*, *in disparte*: L' ho detto io: non si parte più)

ELVIRA

Si, subito... tanto più che ti tocca partire (*ad Ernesto*). Se qualche cosa le occorra, ci sarò io. Non mi dividerò mai dal suo fianco...

EUGENIO

No, no, Signora Elvira... non istate in pena. Spero che, respirando l' aria nativa, il suo male lascerà luogo ad una perfetta guarigione... Questo è il giudizio de' medici, che abbiamo consultati. (*Ad Ernesto*, *piano e con aria riservata:* Non permettere a tua moglie di andare sì presto a trovarla. Intorno a ciò debbo confidarti qualche cosa...)

LORENZO

Ma, chi viene con tanta fretta?... oh! è Lisa!...

EUGENIO

La nostra cameriera?

SCENA VIII.

LISA frettolosa e detti

LISA

Ah! Signor Conte... presto accorrete.

EUGENIO

Che c'è?

LISA

La signora Contessa... (*con ansia affannosa*)

ERNESTO

Che le avvenne?...

LISA

È caduta in uno svenimento mortale...

EUGENIO

Oh — Oh!...

ELVIRA

Povera Antonietta!

EUGENIO

Ma... Come?!...

ERNESTO

Oh Dio!...

LISA

Accorrete, vi dico, accorrete subito. Mi manda per voi il Dottore Agapito, che l'assiste...

ERNESTO

Mio padre?!... (Maledetto contrattempo! *da se*).

EUGENIO

Vengo, vengo subito... Oh! povero me... che razza di vita miserabile mi tocca fare da tre mesi in qua... sono subito da lei... (*per partire*)

ERNESTO

Vengo io pure...

LISA

Perdoni... debbo dirle, signor Ernesto, da parte del suo signor padre che, in questo momento, ogni emozione, ogni scossa troppo viva sarebbe importuna e molto nocevole allo stato allarmante della mia padroncina. Quindi ha ordinato dirle che non vada da lei, per ora, nè Vossignoria, nè la signora Elvira...

ELVIRA

Possibile!...

ERNESTO

Dunque il male è assai grave...

LISA

Gravissimo... S'affretti, Signor Conte — Io torno a palazzo di volo. (*via*)

EUGENIO

(*Parla in fretta e con qualche imbarazzo*) A rivederci, Ernesto... a buon rivederci, Signora Elvira... Fatevi animo, miei buoni amici — Io non mi sgomento troppo, perchè, ne' tre mesi del nostro viaggio, a questi frangenti mi ci sono avvezzato...

ELVIRA

Oh Dio!... Non appena riavutasi dal suo svenimento, e tornata in calma, parlatele di noi... Ditele che noi la salutiamo, che desideriamo vederla...

EUGENIO

Vi ubbidirò; ma temo... cioè... Si, si glielo dirò... a rivederci...

ERNESTO

Fanne sapere subito qualche cosa. (*in secreto* Torna da me al più presto possibile.)

EUGENIO

(Oh! raro amico, non dubitare — *ad Ernesto*) Addio di nuovo... a rivederci. (*via*)

ERNESTO

(*Da se*: Inattesa fatalità!)

SCENA IX.

ERNESTO, ELVIRA, I FIGLI E LORENZO

ELVIRA

Povera Antonietta! — Come mai... tanto felice pochi mesi addietro!... Sì piena di vigore, di giocondità, di brio!... Che hai, Ernesto?

ERNESTO

(*Cammina per la sala agitatissimo*) Nulla... nulla... (Io; non poterla vedere, io! *da se*)

LORENZO

Faccio caricare la carrozza delle robe per la campagna?

ERNESTO

(*Inquietissimo*) No... Si...

ELVIRA

Vuoi dunque allontanarti? — Se tu volessi, per oggi almeno, sospendere... Il tuo povero amico, la no-

stra Antonietta potrebbero aver bisogno della tua assistenza, della nostra amicizia.

ERNESTO

E sei tu stessa che... Si, si — dici benissimo, Elvira — Resterò per compiacerti.

ELVIRA

(*A quest' ultima parola del Marito rimane assorta dolcemente, e ripetendola dà in un leggero sorriso...* Per compiacermi !!.)

LORENZO

(*Crollando la testa*) Andiamo, Signorini: il papà non parte più. —

ELVIRA

Tu dunque... resti per compiacermi... dicesti?... (*con emozione*)

TONINO ED EUGENIUCCIO

In giardino, in giardino } *Partono entrambi saltellando.*
Evviva, evviva } *Lorenzo li segue.*

SCENA X.

ELVIRA ED ERNESTO

ERNESTO

Te lo dissi.—

ELVIRA

Dopo due anni, mi è pur dolce udire dalla tua bocca questa cara parola!... Ah! si — tu sei il mio Ernesto. (*Lo abbraccia teneramente*)

ERNESTO

(*Lasciatosi abbracciare dalla moglie quasi macchinalmente, come astratto esclama:*) Povera Antoniet-

ta ! — (*Quindi si abbandona su d' una sedia con visibile abbattimento*)

ELVIRA

(*Sospirando*) Oh! — è vero — Sono pure infelice! Non m' è dato nemmeno gustare un istante di consolazione, che non mi venga contristato da una qualche amarezza... Povera Antonietta ! — (*Rimane assorta in questo malinconico pensiero*)

Succedono momenti di silenzio

S' ode suonare dalla campana della vicina parrocchia il segno dell' agonia — Ai primi tocchi Ernesto si alza repente pallido, tremante, come colpito da funesto presentimento. Elvira si scuote anch' essa. (a)

ERNESTO

Che è questo mai ?

ELVIRA

Cielo !... Questa è la campana de' moribondi...
(*Al dodicesimo tocco*)
Una donna !...

ERNESTO

Sarebbe possibile?! (*cerca il suo cappello nella massima costernazione*)

ELVIRA

Va, Ernesto. Togliamoci da questa angosciosa incertezza.

(*a*) Avvertano le Compagnie Drammatiche che questo suono sia fatto a tempo, porga l' idea d' una distanza conveniente di luogo e non in maniera da togliere l' illusione e promuovere il riso.

SCENA XI.

LORENZO E DETTI

LORENZO

(*Alquanto costernato ad Ernesto che sta per uscire*) Fermatevi, Signore. Il Dottore Agapito, ha testè mandato l' ordine a me pure di dirle...

ERNESTO

Che mai ?

LORENZO

Che la Signora Antonietta è tanto aggravata da non poter ricevere alcuno...

ERNESTO

Bisogna... è forza, ch' io vada... Lorenzo!!.. Sgombrate. (*Parte rapidamente*)

ELVIRA

(*A Lorenzo che vorrebbe seguirlo*) Lasciate che vada, Lorenzo. Il Signor Agapito è ragionevole, e condonerà all' amicizia d' Ernesto pel Conte questo momento di disubbidienza...— Ma, oh! Dio, Lorenzo — che fu quel suono di poco fa?

LORENZO

Un' agonia, Signora — Io voleva risparmiare al Signor Ernesto il dolore d' assistere ad una scena luttuosa e terribile forse... volevo impedire... Ma le disposizioni della Provvidenza sono imperscrutabili...

ELVIRA

(*Con commozione ed apprensione manifesta*) Cosa volete inferire con queste gravi parole?... Io non v'intendo... e, mi fate tremare... Spiegatevi. —

LORENZO

(*Dopo un momento di pausa le si accosta, e con tuono di voce tra la commozione e la severità, ma calmo e solenne le dà questo annunzio:*) Anche alla Signora Contessa... non rimangono forse che pochi momenti di vita...

ELVIRA

Antonietta ? !... Giusto cielo !... (*Alza gli occhi al cielo , colpita profondamente dall' inatteso avvenimento; quindi, giunte le mani, s' inginocchia e prega in silenzio per la moriente*)

LORENZO

(*La contempla pieno di compungimento e venerazione in disparte da se:*) — Povero Angiolo ingannato ! — Tu preghi pel tuo crudele serpente... Ma v'è lassù chi perdona ad un minuto di pentimento innumerevoli ore di trascorsi e di colpe... Abbia Dio perdonato a quella infelice ! (*in atto anch' esso di preghiera*)

ELVIRA

(*Riscossa improvvisamente s' alza come spaventata: è quasi vacillante: si preme colla mano il cuore, ed è presa da tremito convulso:*) Ohimè !... Lorenzo— buon Lorenzo!...

LORENZO

(*Accorrendo a sostenerla*) Signora padrona !

ELVIRA

Come io tremo !... Un sudor freddo... un gelo repente qui... una mano di ferro qui... sul cuore... deh! un' aita... un soccorso... io non mi reggo... (*Chi si conosce delle dottrine del magnetismo, ed ha sperimentato i suoi misteri troverà questo tratto fisiologico della situazione d' Elvira tutto peculiare, ma naturale.*)

LORENZO

Coraggio, mia Signora — coraggio ! (*la conduce a*

sedere) Qui, adagiatevi qui, non temete — Chiamerò qualcheduno... (*al Dottore Agapito che arriva*) opportunamente, Signore... guardate. (*Gli accenna Elvira quasi svenuta*).

SCENA XII.

IL DOTTORE AGAPITO E DETTI

DOTTORE

(*Affrettandosi*) Elvira!

ELVIRA

Ah! padre mio... Nulla... non fu nulla... una passaggera oppressione... un turbamento qui nella mente...— Deh! quai nuove d'Antonietta?

DOTTORE

(*Imbarazzato un poco*) Eh... dopo una crisi la più compassionevole, finalmente ella riposa...

ELVIRA

Deh! le sia dolce questo riposo... le renda presto la floridezza di prima, la torni lieta e felice...

DOTTORE

Lieta e felice?... Oh! lo spero, lo credo; fermamente io lo credo...

ELVIRA

Ah! voi mi consolate... la mia unica amica... unica dopo voi, dopo il cuor vostro, padre mio... (*si getta piangendo nelle braccia del Dottore*)

DOTTORE

Ottima Creatura! (*Da se, contemplando Elvira*)

LORENZO

Amica! Sua Amica! (*al Dottore con voce un po' alta*)

DOTTORE

Lorenzo! (*gli fa segno che taccia*)... Ve lo impongo.

ATTO QUARTO

La stessa sala di passaggio come nell' Atto III.

SCENA I.

LORENZO

(*Sta riflettendo)* Eh ! si ha un bel dire dei fatti di lassù da noi, poveri ignorantoni... Oh! si, si; è inutile negarlo — Il Signor Agapito ha ragione. Chi ha messo l' equilibrio in tutte le cose che esistono al di fuori di noi, lo ha messo ancora perfetto dentro noi stessi, dandoci una volontà e una coscienza, e disponendo che da noi dipendessero le buone e le cattive conseguenze de' nostri fatti e delle nostre parole — Ecco qui. Se l'infelice Contessa avesse badato a' suoi conjugali doveri, non sarebbe morta così immaturamente, e di rimorso, come le è avvenuto... Oh! me lo ha detto chi poteva dirmelo, me l' ha detto il Dottore Agapito — Infatti.... Se il Signor Conte fosse stato un marito, come m' intendo io, non proverebbe la miseria del lutto che circonda oggi la sua casa.... — Così, se avesse il Signor Ernesto seguitato sempre a condursi come ne' primi tempi, quando... ma chi viene?.. È la padrona... Getta via, Lorenzo, queste riflessioni, che ti fanno burbero, che sono intempestive...

SCENA II.

ELVIRA E DETTO

ELVIRA

Non è ancora rientrato mio marito ?

LORENZO

Signora no.

ELVIRA

E Antonietta?...

LORENZO

Il Sig. Agapito non ne ha detto più nulla....

ELVIRA

La tardanza d' Ernesto m' inquieta... Oh! Dio, Lorenzo... io non posso spiegare a me stessa lo stato della mia anima pensando al pericolo della povera Antonietta... e quell' infelice Conte Eugenio, se mai...

LORENZO

Infelicissimo Signora: perchè da se stesso capisce adesso d' essere in gran parte la causa... Se lo vedeste, se l' udiste parlare! — È pallido, disfatto che non si riconosce più... Nel suo dolore non fa che accusare se medesimo...

ELVIRA

Ma che andate mai dicendo Lorenzo?— Non è perfetta la loro unione?.. Non sono essi gli Sposi più concordi, più teneri, più felici?...

LORENZO

Guardati cogli occhi della vostra innocenza, sì; ma guardati con quelli della mia vecchia esperienza, oh Signora no — Troppo spesso a questo mondo non è ciò che sembra: troppo spesso uomini e cose si cuoprono di tali apparenze da far giudicare diritto il torto e viceversa per pigliare in trappola gli spiriti retti ed ingenui... Oh! io sono vecchio, sono un ignorante, sono un povero servitore io; ma ho buoni occhi e buone orecchie... ho il naso del bracco io, ed ho vissuto abbastanza, senza illusioni nelle case e nei palazzi per veder chiaro cogli occhi del corpo e con quelli della mente... e poi... servo da venticinque anni il bravo dottore Agapito e ne ho buoni settanta...

ELVIRA

Oh Dio, Lorenzo... questo vostro discorso mi fa male, assai male. Tralasciate, ve ne prego — Che se anche il Conte avesse dei torti, come pare supponiate, la mia povera amica non dovrebbe soffrirne a tal segno, ed essa sola portarne una pena sì acerba... Troppo io venero la giustizia del cielo per non formar congetture tanto fallaci ed ingiuste... Antonietta! — Ma oh Dio! (*da se*) che sarà mai questo, ch' io non possa sentire in ora sì funesta qual perdita irreparabile io farei, se la mia unica amica?.. il mio cuore è duro, impietrito... ho un desiderio immenso di piangere, e... non posso...

LORENZO

Oh! ecco il signor Ernesto.

ELVIRA

Ernesto?.. Oh quanto è afflitto, concentrato... oh Dio, non ho coraggio d' interrogarlo... io tremo... temo di udire... Ritiriamoci... anzi, andate a prendere i miei figli e recateli qui: può essere che la loro vista il distragga e gli sia di sollievo...

LORENZO

Ottimo pensiero; vado subito (*via*)

ELVIRA

Egli s' inoltra a questa parte... si, si, è meglio aspettare che mi domandi — Mi sento il cuore sì poco flessibile alla gravezza dell' inattesa sventura, che me ne faccio io stessa una colpa... eccolo... (*si ritira nel suo appartamento*)

SCENA III.

ERNESTO SOLO

(*Appena entrato gira l'occhio intorno come in cerca di qualcheduno nella massima desolazione*)

Non c' è più... nè qui nè altrove... Ella è sotterra! —

E non mi permisero di vederla nemmeno un istante... per l' ultima volta !!.. barbari pregiudizj! insensato stoicismo... Ma qui... tu posi qui... sul mio cuore, adorata immagine della sola donna che io abbia mai amata quaggiù — (*cava un ritratto*) — quanto eri bella !.. E non potrò più vederti !.. Oh ! me infelice... il pianto mi soffoca... Ah ! no , io non posso resistere... a così fiero cordoglio... privo della tua incantevole persona, io non vivrò che per contemplare la tua immagine adorata... per pascere gli occhi delle tue amate sembianze... (*bacia il ritratto e lo fissa avidamente*).

SCENA IV.

ELVIRA E DETTO

(*Elvira comparisce sulla soglia delle sue camere e si ferma a contemplare il marito*)

ERNESTO (*fisso all' immagine*)

Oh ! i begli occhi... il dolce sorriso !.. parla, anche una volta deh ! parla,..

ELVIRA

(*In disparte*) Che dice? — Egli geme profondamente... Oh! cielo — che ha mai tra le mani ?.. (*Gli si avvicina: la voce è sempre repressa*) Ah! un ritratto!... di chi mai?.. Forse dell' iniqua che mi ha costato tanti affanni, che mi ha strappato dal labbro tante orribili imprecazioni?...

ERNESTO

(*Ribacia più fervidamente il dipinto*) Qui — sul mio cuore... qui, sulle mie labbra...

ELVIRA

(Usciamo da sì crudele incertezza... *si slancia repente verso il marito, mette un grido acutissimo di furore...*) Chi veggo!!.. Dessa!!!.. —

ERNESTO

(*Al grido improvviso si scuote, e, visto l'aspetto disperato e terribile d' Elvira, è preso da spavento — il ritratto gli cade repente di mano, resta attonito, e con voce interrotta*) Che... volete... Signora?

ELVIRA

Che voglio?.. io! chiedilo a colei (*accenna col dito l'effigie caduta e rimane in atteggiamento e guardatura fierissimi*) — Inchinati giù nella polvere per interrogarla davanti a me!.. Sono più di due anni che la cerco... il cielo me la pone sotto gli occhi come a lei si conviene... ella è al suo posto — Prostratevi nel fango anche una volta — interrogatela... ella è là, guardatela... (*Non si muove dal fiero atto e gli occhi scintillano d' altissima ira. La confusione d' Ernesto diviene sbalordimento*).

SCENA V.

IL DOTTORE AGAPITO E DETTI

DOTTORE

(*Sorpreso del quadro che vède, s' inoltra incerto*) Ernesto!... Elvira!... Che è questo mai?..,

ELVIRA

(*Volgendosi a un tratto*) Giungete a tempo, Signore (*coglie improvviso il ritratto*) Mirate! (*glielo presenta*) guardate sino a qual punto gl' infami potevano farsi giuoco di me!...

DOTTORE

(*Da se* : Povera Elvira! eccola al colmo dell' infelicità).

ELVIRA

(*Getta il ritratto con furore dopo averlo guardato*

un istante) Lungi da me, testimonio esecrato della più nera perfidia...

SCENA VI.

LORENZO CO' FANCIULLI E DETTI

LORENZO

Qua, figliuoli, qua, dalla Mamma...

ELVIRA

(*Spiccatasi rapidamente verso i figli*, *li strappa con violenza dalle mani del servo*) Qui, qui, sciagurati !... Specchiatevi in vostro padre... egli ha un bello esempio da darvi... guardate... (*raccoglie il ritratto di terra*) Ma esso è mio... Potrò contemplarvi la incancellabile vergogna... gioire della sua confusione... potrò nuovamente maledir...

ERNESTO

Giusto Iddio !

ELVIRA

Si, Dio è giusto ! (*grida avviatasi per uscire*) e punirà...

DOTTORE

Calmatevi, Elvira... (*vuole seguirla*)

LORENZO

Signora padrona... (*in atto di preghiera*, *movendo verso di lei*)

ELVIRA

Lasciatemi... Scostatevi... (*presa da furore*)

EUGENIUCCIO

Mamà... (*piange impaurito*)

TONINO

Mamà mia... (*piange impaurito anch' esso*)

ELVIRA

Scostatevi, dico... Non vi avvicinate... Potrei versare nel vostro petto il tossico amaro che or più che mai tutta l'anima m' avvelena... lasciatemi... lasciatemi... (*fugge nelle sue camere*)

DOTTORE

Lorenzo, deh! per pietà seguitela... Vegliate su quella infelice...

LORENZO

Povera mia padrona — (*via*)

SCENA VII.

DOTTOR AGAPITO, ERNESTO E I FIGLI

ERNESTO

(*Si scuote come da un sonno profondo, e, veduto il padre, è preso da nuovo sbigottimento*)
Oh! voi... padre mio?..

DOTTORE

Tuo padre... per mia vergogna e sciagura.

ERNESTO

Deh! per amore del cielo, cessate — Che avvenne mai? — Qual tremenda visione!.. Qual denso velo mi è caduto dagli occhi!., Figli, miei cari figli! — Dov'è mia moglie?.. Elvira — la madre vostra?... — Oh! come terribili mi suonano ancora nell' anima le sue parole... quanto mi apparve superior cosa, divina in quell'atto sublime!... Padre mio, non la allontanate da me... La offesi tanto!... È giusto, ch' io ne sostenga la severa rampogna!... Deh! non me la rapite, non me la

sottraete, no... Lasciate ch' io me le getti ai piedi; che invochi il suo perdono... Ogni altro oggetto è scomparso, totalmente scomparso dagli occhi miei... Veggo solo l'abisso, che m' era spalancato dinanzi avido d' ingojarmi... Ma io gli sono fuggito... Deh! padre... per pietà (*inginocchiandosi e baciandogli la destra*) conducetemi Elvira...

DOTTORE

Sarebbe vero che fosse per tornare la calma nel seno della mia famiglia? la dignità nella mia casa? un nobile esempio a questi diletti fanciulli?... Tu non lo smentirai... Tenterò... Calmati... Ella è nelle sue camere... tenterò...

ERNESTO

Si, Padre mio... Ve ne prego, ve ne scongiuro.

DOTTORE

Tu l' hai veduto — l' indole più mansueta diviene feroce, l' agnello si fa leone, quando l' ingiuria ha toccato il suo colmo — Acceccato da un falso bagliore, vinto da vezzi menzogneri, tu non hai saputo scorgere nulla nella pazienza, nel silenzio forte, ch' ella opponeva a' tuoi traviamenti, alla tua ruvidezza... Fosti ben crudele con lei !... e tardi anch' io... Ma del passato non più... torna Lorenzo.

SCENA VIII.

LORENZO E DETTI

LORENZO

Ah ! signor Dottore , la padrona sembra posseduta da un delirio allarmante. Dice che non vuol più vedere nessuno. Fa proponimenti terribili.

ERNESTO

Adesso io sento l' enormità della mia crudele condotta... Ma io voglio impetrare il suo perdono...

DOTTORE

Calmati, Ernesto, calmati. Fida nella sperienza di tuo padre — Questi parossismi, quando vengono tanto impetuosi, sono meno terribili e d'ordinario è rapido il loro corso. Ma per vincerli conviene dar luogo allo sfogo lor naturale... Non bisogna assalirli di fronte, senza che una circostanza, una forte ragione li arresti...

LORENZO

Ella viene a questa volta. Guarda con occhi fissi, fissi qualche cosa, che ha nelle mani.

DOTTORE

Lorenzo, ritiratevi nell'anticamera e non permettete ad alcuno di entrare in questa sala.

LORENZO

Sarete ubbidito. (*via*)

DOTTORE

Noi ritiriamoci là... Entrate, carini, col papà vostro...

EUGENIUCCIO

Nonno, fa buona come prima la Mamà.

TONINO

Mi ha messo tanta paura!...

ERNESTO

Venite, venite, miei cari — Ubbidiamo al nonno; venite (*si ritirano*).

SCENA XI.

ELVIRA, E DETTI IN DISPARTE

ELVIRA

(*Ha gli occhi fissi sul ritratto d'Antonietta; è alquanto disordinata nell'acconciatura; la fisonomia*

è quale di chi si trova in preda ad una esaltazione eccessiva). Sì, perfida, sì ch'io voglio allegrarmi, godere della tua confusione, della tua vergogna... Indarno tenti celarti agli occhi miei.... La simulazione d'un cuore che tradisce, può tutto mascherare, tutto può nascondere nel suo profondo; ma la vergogna, la confusione se giungono a penetrarvi, a colpirlo, strappano ogni maschera dal volto de' malvagi, e ne mettono a nudo la orribile deformità... Tu la udisti la mia maledizione... Ora mi sono presenti tutti i moti convulsi di questa tua faccia, tutta l'agitazione del tuo spirito sconvolto... mi sono presenti, come se io ti parlassi gli accenti disperati di quel giorno fatale, quando io, senza pur sospettarlo, a te, amica sleale, imprecava; te malediceva.

ERNESTO

(Dio! quale strazio!... (*da se in disparte*)

DOTTORE

(Non inoltrarti. *Sottovoce ad Ernesto*)

ELVIRA

Ho deciso. Che mi rimane a sperare? — Ho tollerato, ho sofferto abbastanza — I figli?... Oh! se li abbia: gli stessi loro nomi risveglierebbero l'odio mio eternamente... Dunque, sì.... se il dolore intenso che mi pesa sul cuore orribilmente, non mi uccida, se ogni altro mezzo all'uopo mi manchi, m'ucciderà la fame — Nè cibo nè bevanda più non s'accosteranno a queste mie aride labbra per togliermi dalla vista de' miei carnefici... per liberarmi da un'esistenza insopportabile... per destare ne' perfidi inesorabile il rimorso... e vendicarmi... (*concentrata*)

DOTTORE

Elvira! (*con voce gravissima e severa*)

ELVIRA

Chi? (*nasconde rapidamente in seno il ritratto*)

Che si vuole da me ? — Avevo dato ordine di rimanere sola nelle mie stanze...

DOTTORE

(*Sempre in tuono autorevole e severo*) E siete voi stessa che in questo momento contraddite agli ordini vostri. Nessuno venne a trovar voi; ma la provvidenza di colui che perdonò, che perdona le ingiurie più sanguinose, vi ha condotta fuori del vostro ritiro... guardate.

ELVIRA

Dove dunque?... Chi veggo ! (*vedendo Ernesto ed i figli in umile atteggiamento*)

ERNESTO

Elvira! deh!... mi perdona... (*geme profondamente*)

TONINO

Mamà mia...

ELVIRA

(*Improvvisamente commossa, va verso il marito ed i figli, poi come vinta da ripugnanza, dice tra se:* Nò, nò)

SCENA X.

LORENZO POI SUBITO IL CONTE EUGENIO

LORENZO

(*Di dentro*) Vi dico, che non posso introdurre nessuno.

DOTTORE

Chi mai ?

CONTE

(*Presso la soglia della sala*) Ma lasciami. Ho bisogno di vedere l'amico... voglio andare in villa con lui. (*Comparisce sulla porta, trattenuto da Lorenzo*)

ELVIRA

(*Da se.* Il Conte! — *s' allegra repente come colpita da un pensiero improvviso e piacevole*)

LORENZO

Ma non posso, vi dico...

ELVIRA

Oh! ch' egli venga... Ho anch' io bisogno di vederlo.

CONTE

(*A Lorenzo*) Senti? (*Entra. È vestito a lutto: abbattutissimo*)

ERNESTO

(*Assumendo un' aria di dignità e seriamente*) Conte Eugenio, in questo momento... voi vedete la nostra afflizione... Dispensateci...

CONTE

Miei veri amici...

ERNESTO

No — Questa parola non può avere più luogo tra noi... Non cercate d' investigarne la cagione — Io rispetto lo stato vostro; voi rispettate la mestizia che regna in questa casa... Il perchè, lo ripeto, non vi curate saperlo... Posso compatirvi... possiamo a vicenda compatirci, o spregiarci; ma noi da questo momento non ci siamo mai conosciuti.

ELVIRA

(*Rasserenatasi alle parole del marito, mette un forte respiro, come chi si libera da forte oppressione; e sorride al cielo dolcemente, come chi concepisce una cara speranza*)

CONTE

(*Attonito*) Che dice? (*a Lorenzo*)

LORENZO.

Non avete voluto credermi, che la vostra presenza...

ELVIRA

Era necessaria -- Conte, avvicinatevi.

CONTE

Ottima signora Elvira...

ELVIRA

Prendete (*con gran calma e dignità*) Questo appartiene a voi solo (*gli dà il ritratto della moglie senza guardarlo*) Servirà a rammentarvi , che voi siete sempre il degno marito di cotesta donna...

CONTE

Essa !!... (*guardando il ritratto*)

ELVIRA

Si, dessa ! — (*Gli parla sempre senza guardarlo*)

CONTE

Ma... come nelle vostre mani ?!.. io non intendo...

ELVIRA

E non era io la sua più cara amica?.. (*dopo un momento di silenzio ripiglia*) Ora potete allontanarvi... qui non avete più nulla del vostro —

LORENZO

(Intendi questa: *da se*) Signore (*al Conte invitandolo a uscire*) —

CONTE

(*Da se:* Sarebbe possibile?.. quel nuovo contegno!... le apprensioni d'Antonietta !...) Ernesto , o spiegami questo enigma, o ch' io...

ERNESTO

Non ho nulla da aggiungere a quanto vi dissi. Potete pensare, potete credere come vi piace.

CONTE

Ma ciò merita una riparazione... è un' infamia... me ne appello a voi tutti.

ELVIRA

(*Sempre dignitosa*) Appellatevi al Giudizio di Dio— Un giorno forse potrete ancora farlo quaggiù... qualcheduno vi darà la risposta che ad altri chiedete.

CONTE

Ah! questo è troppo...

DOTTORE

Avete dimenticato tanti altri doveri... non vi sarà difficile dimenticare da oggi questa casa, e per sempre...

CONTE

Io sono confuso... Doveri ?.. Mi fareste il torto di credere, ch' io voglia dimenticare il debito che ho verso di vostro figlio ?...

DOTTORE

Voi non avete debito alcuno.... leggete. (*Gli dà un foglio*)

CONTE

(*L' apre con apprensione e legge*) — Conte Eugenio (*da se* : Il suo carattere ! —) « I vostri debiti « sono pagati. Noi siamo entrambi giustamente puniti, « io della fede mancata (*s' asciuga il sudor freddo « della fronte...*) e in quest' ora solenne ne chiedo umil- « mente perdono a quell' Ente Supremo, che mi giudi- « cherà tra brev' ora — Voi della irregolarità della vostra « condotta — Sieno vostre le mie ricchezze ; ma o non

» fate altra donna infelice, o rientrate in voi stesso e
» mutate costume — Un prodigio del cielo s' operi sul
» cuore di colui, che mi ha fatalmente imitata, e ch' io
» non debbo più nominare « — Antonietta — « (*resta all' estremo umiliato*) Possibile! (*tra se*)

ELVIRA

Che ?.. (*molto commossa*)

ERNESTO (*con entusiasmo*)

E il cielo lo ha già operato questo prodigio...

CONTE

Dunque?.. Oh ! mia vergogna... (*quasi rientrato in sè stesso dalla sua abituale spensieratezza*) Ma chi?... il suo nome!

DOTTORE

Signore!.. (*severo*)

CONTE

Comprendo... Voi forse?.. (*ad Ernesto*) Ma ella... (*con risentimento*)

DOTTORE

Rispettate la sua memoria...

CONTE

Ah! sì — avete ragione... ella è morta... (*con forza*)

ELVIRA

Morta?!... (*con improvviso sbalordimento*)

CONTE

Sì... ed io? Non posso... non ardisco... Ah!... (*parte rapidamente percuotendosi la fronte nella estrema confusione*)

ELVIRA

Ella è morta!! — (*dopo breve pausa abbraccia di slancio i figli e si stringe ad essi in atto umile e quasi supplichevole*) figli... Ernesto... padre mio, dimentichiamo deh!.. perdoniamo... (*s'inginocchia*) preghiamo... e tu — purificata dal pentimento, dalla espiazione... prega tu pure... Ah! sì, tu pure dimentica e perdona — (*Rimane assorta nella più viva emozione*)

DOTTORE

Figlia mia!

ERNESTO

Mia Sposa! —

(*Il* Dottore *nell'entusiasmo paterno impone la mano sinistra sul capo alla pregante; mentre* Ernesto *compreso di riconoscenza e d'amore le bacia la destra.* Lorenzo *dall'altra parte intenerito si sta asciugando lagrime di consolazione e contempla il quadro della coniugale riconciliazione col più vivo sentimento*).

FINE DEL DRAMMA

PRINCIPIO PRATICO RAZIONALE

DI CONDOTTA CIVILE

NOTA

CHE SERVE DI COMMENTO

AL SOLILOQUIO DI LORENZO

PARTE II. ATTO IV. SCENA I.

« Timore al Misfatto, e coraggio
al bene operare. »

F. Lomonaco. ne' Discorsi.

EQUILIBRIO MORALE

AZIONE E REAZIONE

« Se in tutte le operazioni se ne
« vedessero le conseguenze, l'uo-
« mo non commetterebbe errore
« sì spesso ».
GOLDONI. Nell'Avv. Veneziano.

I.

Benchè la morale, per mancanza d' una lingua filosofica, non abbia l' evidenza delle matematiche, pure si può collocare sopra una base solida, inconcussa e da soprastare anche alle rovine del creato; si può ridurre ad un principio, dal quale derivi la catena delle idee che interressano il benessere dell' uomo. Esso è appunto che la REAZIONE corrisponde all' AZIONE; verità cardinale, da cui risultano tutte le leggi del mondo fisico e da cui debbono e possono risultare tutte le leggi del mondo morale. Per la qual cosa si stabilisce con Leibnizio un ' armonia prestabilita, mediante la quale vi è connatural legame fra il delitto e la pena, fra la virtù e la ricompensa. In tal modo al libro di Luigi Navarino *De occultis Dei benefeciis* (Dei benefizj occulti di Dio) si potrebbe aggiungere un' appendice *De occultis Dei poenis* (Degli occulti gastighi di Dio) per ispiegare la corrispondenza delle cause cogli effetti, la connessione delle parti col tutto, l' inalterabilità dell' ordine

mondano. *Qua mensura mensi eritis, remetietur et vobis* Math. 7 2 (come misuri, sarai misurato) ecco l' ordine della natura, ecco il compendio della storia dell' uomo. I beneficii producono *necessariamente* benevolenza ed amore; i maleficii rancore ed odio. — Per la forza espansiva, di cui sono dotati gli enti, tutto è in collisione così nel fisico come nel morale. —

La riconoscenza, destando soddisfazione, unisce i cuori; l' ingratitudine, generando nausea, gli allontana.....

Chi vive secondo l' equità acquista stima , rispetto e gloria ; chi opera con intenzioni ripiene di dolo , baratta la riputazione , l' onore, la fama; ed è scomunicato presso tutti i popoli della terra.

Vacillando la buona fede e la giustizia, basi di tutte le virtù, si rovesciano i patti privati e conseguentemente il patto publico, aggregazione delle forze e delle menti di ciascuno.

Coloro che contro la volontà del governatore dell' universo vogliano porre falsi pesi su le loro bilance, sono perseguitati a spada tratta da' generosi. I Brenni troveranno sempre i Camilli armati di quell' alto sdegno che, siccome dice Tasso , è il campione della ragion feroce . . . . . .

La sola giustizia produce la benevolenza; dalla benevolenza proviene la pace; dalla pace la concordia fra uomo ed uomo, fra città e città, fra popolo e popolo. La legge è eterna come eterna è l' intelligenza da cui deriva.

In forza dello stesso principio di AZIONE e REAZIONE chi vuol essere temuto, abbisogna che tema; chi abborre è abborrito; chi si dà al malfare è perduto. L' autore infelice d' un primo delitto si pone nel rischio di commetterne altri: minacciando egli terrore su le teste di pochi, solleva gli odj dell' universale contro di lui : paventato da tutti, si riduce agli estremi di paventare ciascuno, avverando quel sublime di Seneca nell' Ercole Furioso *Timet timentes* — teme i tementi — . . . . Mestizia, affanno, tremore , disperazione se gli aggirano intorno all' animo, quasi ruota al suo perno . . . .

La magnanimità con tutto il corteggio delle virtù produce il rispetto; il rispetto il timore legittimo ; il timore legittimo la modestia, la pacatezza, la sommissione; ma la crudeltà efferata, ove sradica i palesi misfatti, pianta gli occulti. Come scoppia un vaso di acqua bollente, se si chiude da ogni parte, così la natura umana , quando non opera per le vie rette , sforza le oblique. Similmente colui che per un' insana impolitica albagía vuol essere da più degli altri è da tutti bersagliato e schernito.

Conviene moderare le stesse ottime qualità dell' animo. Se questo tende *troppo* verso la fortezza, si rende feroce; se *troppo* verso l'eroismo rischia di divenire fanatico; se *troppo* verso l'amor della gloria dà manifesti segni d' ambizione. Il mirabile spesse volte riproduce il ridicolo; ed il bello invano si cerca nello straordinario,

bensì nella naturale semplicità, da cui risulta il vero, il grande, il sublime. . . . .

L' eccessiva ambizione produce il sospetto; il sospetto il timore; il timore l' offesa. Quindi è che la guerra tra' mortali nasce dalla cupidigia e dalla paura. Siffatta verità è ancora la chiave della storia di tutte le discordie che arsero le repubbliche . . . .

L' altrui alterigia aizza naturalmente l' invidia. E se questa alterigia si sostiene non con modo eroico, ma plebeo o con atti buffoneschi produce il ridicolo ed il disprezzo, come quando la scimia si serve della zampa del gatto: *Cadit persona, manet res* (l' apparenza sparisce, rimane la sostanza). Nell' uno e nell' altro caso la libidine di apparire più grande di quel che si è, stomaca oltremodo la gente. . . . .

La REAZIONE delle lagnanze e dell' odio che corrisponde all' altrui superbia, si vede corrispondere anche all' avarizia. Chi ha il cuore impietrito per questa passione, è privo di veri amici, non trova soccorsi nelle avversità, s' isola in mezzo agli uomini. Egli stesso diviene il Tantalo della favola che, nell' abbondanza delle cose, muore di fame e di sete.

Il prodigo parimenti rimane senza ajuti, ruina a miseria, nell' avvilimento, nelle angosce; e nulla sperando, non è fra vivi.

Il bilingue, il furbo, l' impostore, dando a conoscere viltà di passioni e barbarie d' intelletto, si cattivano il vilipendio universale.

Il misantropo, volendo concentrare in se tutta la sua potenza, la riduce alla più grande ed alla più sformata piccolezza, in cui si può trovare un mortale. Poichè colui che si affratella cogli altri opera nella città con tutte le forze unite insieme. Chi misantropizza, lotta solo contro le forze di tutti e si rende inefficace a sostenere la mole delle umane vicende.

L' invidioso col manifestare la sua povera, inetta, impotente natura è calpestato.

Nè minore disgrazia soffre il bugiardo, che perde il diritto d' essere creduto; l' ingannatore ch' è abborrito più della peste; il maldicente che aguzza tutte le lingue contro di lui; il traditore che è segnato a perpetua memoria col carbone nero; l' occulto ladro che non è ammesso nelle case; il manifesto che è dannato all' infamia. Tutte queste pene nascendo da' rapporti eterni delle cose sono per legge di natura proporzionate ai delitti ed ai vizj. . . .

Ma se i delitti ed i vizj sono occulti, qual gastigo strazierà il reo? = Se non altro il carnefice del rimorso gli squarcierà l' anima. Lo stesso sentimento d' essersi rovesciato l' ordine, gli graverà la fronte di vergogna, di viltà, di confusione. Egli medesimo, credendo la natura inviperita contro di lui, sarà ansioso di nascondersi, come Caino, alla sua presenza. Dapertutto vedrà incisi a caratteri indelebili: *Tu sei uno scellerato.* In ogni angolo della terra

sentirà frà il terrore e la disperazione suonar la campana funebre che gli annunzia *Tu hai finito.*

Miser chi male oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Chè quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in che è sepulto . . . . (*a*)

Che se per legge di AZIONE e REAZIONE le pene sono innestate ai vizj ed ai delitti; alle virtù seguono i necessarj guiderdoni.

Il temperante ed il frugale godono della sanità, prezioso dono del cielo; proporzionano le idee ai desiderj, i desiderj alle forze, le forze a' bisogni; e perciò, contentandosi del poco, sono ravvolti nella maestà del loro libero arbitrio . . . .

Chi cerca di sottrarre il piede dal fango della corruzione, diventa tra gli uomini quel ch' è tra volatili l' aquila, la quale soggiorna in luoghi eccelsi, ed è intrepida, diligente, generosa, non petulante, non lacerata da' morsi dell' invidia.

L' uomo che superiore al volgo degli affetti, anzichè vendicarsi del nemico, non lo cura, o, *giusta il dogma cristiano, il compiange e lo ajuta,* da tutti è mostrato a dito, lodato ed ammirato.

Il franco, il leale, il probo conquistano necessariamente l' altrui benevolenza ed amicizia.

« . . . . *Animae, quales neque candidiores*
» *Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.*

(Anime, di cui non ha più candide la terra, nè uomo che più di me sia loro devoto): l'impressione che tali esseri facevano nel cuore di Orazio, la fanno eziandio nel cuore di tutti gli uomini; giacchè tutti hanno un senso morale, che si può alle volte imbarbarire, altre volte corrompere — annientare non mai. —

In forza dello stesso principio d'AZIONE e REAZIONE all' uomo acceso di zelo per l' utile pubblico saranno distribuiti i diritti ch' egli merita: che se talvolta ciò non avviene, od anche prova il contrario per l' altrui malvagità, egli si sente abbastanza guiderdonato in se stesso, nella purità delle proprie intenzioni.

Ma gli uomini sono così ribaldi, dirà qualche pessimista, che si compiaceranno di distillare veleni anche sul nome del giusto: = ed in questo caso non vi è la storia? = la quale maestosamente asasisa sulle rovine del tempo, forza i secoli a venerare la memoridel saggio sconosciuto, e balestrato da' suoi contemporanei = Non v' è il tremendo Tribunale di Dio? = la cui sentenza non possono

(*a*) Così l' Ariosto: e il Metastasio è sublime in questi semplicissimi versi, per la verità incontrastabile ch' essi racchiudono:

» Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno
Ci farebbero pietà. —

tnravolgere nè causidici, nè retori, nè semifilosofi, nè semipotenti, sè calunniatori infamissimi = Il virtuoso, diceva l' ottimo Socrate, se non è lodato dagli uomini, lo sarà dai celesti.

Ma i casi della virtù calpestata sono rari, e la rarità non fa legge. Ciò che d'ordinario si osserva nel mondo si è che una probità non ipocrita ma schietta, non eunuca ma virile, non cortigianesca ma filosofica fa cader di mano il pugnale anche all' assassino.

Allorchè si considera quanto i vizii privi di piaceri solleticano gli uomini, si può immaginare che la virtù, la quale non è illusoria, centuplicherebbe le sue gioje, se fosse posta in voga per qualche crisi salutare.

Io, per quanto poca esperienza mi abbia delle cose del mondo, ho veduto sempre torbida e bassa la fronte del delitto; ma serena ed altiera la fronte della virtù. Il ribaldo mi è sembrato vacillante ne' suoi propositi, vile nella sua condotta, confuso e pentito nelle sue operazioni. Al contrario osservai costantemente che l' uomo di alta onestà è fermo, contento di sè medesimo ed armato di stizza alle altrui prave intenzioni, di quella stizza, che, come dice il Casa:

« . . . . È uno spirito divino
» Dappoich' ella ci mostra i cuori aperti
» E necessaria più che il pane e il vino. »

Notai che gli animi altamente virtuosi sono contro le comuni laidezze pieni d' amarognolo o di frizzante ironia.

L' onestà ed il pudore in una bella donna mi apparvero un raggio di celeste luce, di cui non si può contemplare cosa più vaga.

Sperimentai ravvigorirsi in pratica la sempre memoranda sentenza d' Orazio

» *Integer vitae, scelerisque purus*
» *Non eget Mauri jaculis, nec arcu* » . . . .

(*L' uomo giusto e scevro d' ogni scelleratezza non ha bisogno nè delle quadrella, nè dell' arco del Mauro*). —

Osservai pure che il trionfo della virtù è eterno e pel contrario quello del vizio architettato e disfatto in un giorno; giacchè, se fosse stabile, si squasserebbe l' ordine universale. . . . . Sicchè m' intesi più volte rimbombare questa voce nel fondo dell' anima: *Timore al misfatto e coraggio al bene operare.*

Ma l' uomo che non vuol vivere secondo la natura, è dalla natura sforzato in forza della stessa legge *d' azione e reazione.* —

II.

Ed è su questa legge che si fonda la dottrina del mio Dottore Agapito ruminata in un momento pratico dal vecchio servo Lorenzo — Nè, allora che a questo vero principio di condotta morale accennavo, erami occorso di leggere i pensieri qui da me compilati: essi erano incarnati nella mia mente da che mi fu dato pen-

sare: ho sempre figurato entro me stesso negli eventi umani una catena continuata di cause e di effetti, di azioni e di reazioni: ho sempre creduto che il maggior numero de' mali e de' beni nella nostra vita in origine abbia dipeso dalla nostra sola volontà, dai nostri fatti e dalle nostre parole: e credo che que' mali eziandio che a noi sembrano spesso al tutto fortuiti, abbiano avuto radice in noi stessi per opera non più d'altri che nostra.

Molte obbiezioni si faranno per avventura a questa semplice riflessione apparentemente trionfatrici d' un' asserzione che ha l'aria d' una vera eccentricità; ma basterebbe, a distruggerle, che interrogassimo diligentemente noi stessi, e, mediante sì fatta disquisizione, risalissimo grado grado dagli effetti alle cause, dalle reazioni alle azioni: allora troveremmo la verità che asserisco. Non escludo se non quegli eventi che non dipendono nè mediatamente nè immediatamente dalla nostra volontà; ma questi non sono i più frequenti nella vita individuale rispetto alla sua felicità ed infelicità; sono anzi al tutto eccezionali, e a tutti è noto che cosa siano le eccezioni rispetto alle regole, rispetto ai sistemi. Quindi risulta inconcussa la verità ch' io poneva qui sopra ad epigrafe, che « Se in tutte le operazioni se ne vedessero le conseguenze, l'uomo non commetterebbe errore sì spesso. » —

Ma per vederle sì fatte conseguenze sarebbe mestieri formarsi un' abitudine di questa dottrina, sarebbe mestieri succhiarla col latte: non le stanno contro che le passioni, le quali, se bene si guarda, non sono alla fine se non il risultato anch' esse delle abitudini, checchè ne dicano gli accusatori dell' umana natura; ed entrano perciò nel principio morale, di che qui parliamo. È un fatto questo che noi possiamo rilevare ad ogni momento. Dove gli uomini siano convinti, siano persuasi, siano certi che il bene non può necessariamente produrre o tosto o tardi che bene, e il male necessariamente non altro che male, noi seguiremo il primo, poichè la nostra natura non fa che dirigerci ad esso . . . . . E non parlo io già del bene o del male relativo; parlo dell' assoluto, di quello il cui germe sta radicato nella nostra coscienza, illuminata dal vero, la quale non è virtù nè vizio per sè; ma il giudice tra l' una e l' altro, inevitabile. —

Queste scene drammatiche, rappresentate nel nostro grande teatro da una Compagnia di Comici, che non voglio nominare, fecero reputare troppo severa, fors' anco irragionevole, la situazione del Conte, allo scioglimento, in casa del Dottore. Ed era giusta osservazione, poichè l' Attore che ne rappresentava il personaggio, tutt' altro era apparso da quello ch' io lo immaginava. Avvezzo alle parti amorose, non seppe o non potè adattarsi al fare d'un carattere al tutto diverso. Nè, per fermo, avrebbe avuto luogo una tale osservazione, se l' Attore destinato alle parti briose, o, come oggi si dicono, *brillanti*, non avesse capricciosamente e con molta in-

convenienza lasciato assumere o imporre ad altri l' officio suo; perocchè allora, ritratto al vivo il carattere del Conte, si sarebbe veduta la giustizia della punizione su d'uomo che, menata moglie, credeasi lecito il non darsene alcun pensiero pe' suoi passatempi, per le sue sregolatezze, per la sua scioperataggine. E appunto perchè troppi ve n' hanno di simili mariti, se non troppe di mogli che somiglino a quella del Conte, era mestieri farne rilevare la delinquenza con una punizione che, cuoprendolo di rossore, gli togliesse fin anche il coraggio di chiederne seria ragione, e se ne sentisse venir meno il diritto. Il principio di giustizia e l' esempio volevano dunque che l'uomo indifferente al proprio dovere, se non aperto spregiatore di quello, ne provasse anch' egli gli effetti a rendere l' azione in sul teatro interamente morale. Nè v' era altro modo a toccare questa meta, se non seguendo il carattere dello scioperato, il quale cerca un rifugio dal proprio isolamento in casa dell' amico: ed entrato in quella casa in un momento di tanta desolazione, in qual altro modo poteva esservi accolto? Si compiangono gli spensierati innocenti quando sono riconosciuti vittime della propria lor buonafede o d'una incolpabile dabbenaggine; non si possono compiangere coloro che sono cagione di mali e disordini non colla spensieratezza soltanto, ma coll' alimento del vizio. — Daltronde egli è pur questo un risultamento d' azione e reazione, di causa e di effetto al pari d'ogni altro: manifesta ciò pure la verità del principio, dell' equilibrio morale che forma l' oggetto di questa semplice nota, e che potrebbe dare materia allo svolgimento d' un amplo sistema di condotta individuale nell' umano consorzio.

PENSIERI

INTORNO

ALLE ACCADEMIE FILODRAMMATICHE

AL CHIARO E PREGIATISSIMO AMICO

SIGNOR FILIPPO BARATTANI

Ancona 1 Gennajo 1858.

Quando io scriveva la lettera che precede l' Elvira *ed* Antonietta, *l'antica Filodrammatica da parecchi anni taceva. Ridestavasi, non ha guari, assumendo il titolo d'* ACCADEMIA ANCONITANA; *e si compieva così una parte del desiderio che al menzionato egregio Amatore dell' Arte io significava. Stimai quindi non inutile al tutto il manifestare ciò che intorno a sì bella istituzione pensassi, parendomi alcun pro potersene pur derivare. Giudicatene Voi, che appartenendo alla parte intellettiva della nostra Accademia, potete assai cooperare al suo miglioramento, poichè siete tra quelli, che colle opere dell' ingegno e colla gentilezza dell' animo nascono ad illustrare la terra natale.*

Gradite quest' omaggio della stima sincera, colla quale mi pregio di protestarmivi devotissimo ed Amico.

PENSIERI

INTORNO ALLE ACCADEMIE FILODRAMMATICHE

I.

Un' Accademia non è Società Privata in niun luogo dov' ella esiste e si chiama così. La Società Privata non differisce dalla famiglia nell' interno della sua casa: l'Accademia appartiene al sito dov' è, alla gente in mezzo

alla quale o germoglia o fiorisce. Una Società Privata di qualsiasi arte o scienza può dedicarvisi a suo piacimento senza rispondere a niuno del modo, delle conseguenze; poichè niuno ha diritto d'entrarvi a darne giudizio, sia che si eserciti a semplice diletto, a mero passatempo; sia con tendenze utili e decorose: tutto è suo quel che fa, comunque lo faccia: all'incontro, una Accademia racchiude l'idea d'Istituto, di scopo; lo scopo quella dell' utilità, del decoro cittadino misti al diletto. Essa abbraccia sempre l' intelletto, lo studio, la scienza. Per conseguente non può un' Accademia, e non debbe essere un nome vano, un titolo bugiardo, perocchè sarebbe allora una usurpazione pari a quella di colui che si facesse chiamare o si segnasse Duca, Conte, Marchese senza essere nè l' una cosa nè l'altra. Un' Accademia Filodrammatica, rispetto all' essere proprio, è poi la misura più certa della civiltà e del sapere della popolazione, che la possiede (tanto più se le si consenta di trarre appellazione dal nome del suo loco natio) perchè il teatro drammatico, storia viva e parlante d' ogni età, d' ogni gente, può comprendere tutto.

II.

Il titolo quindi d' Accademico di qualsivoglia istituto di Liberali Arti e di Scienze costituisce un grado fra gli uomini, d' aspirare al quale è solo dato a coloro che, mediante lo studio e la pratica della data arte o scienza, pervengano a conseguirlo meritamente, a mantenervisi con onore innanzi alla pubblica opinione.

III.

Un' Accademia drammatica non può somigliare nè il debbe a quelle truppe venali d' Attori che, tranne gli educati e valenti, si danno per prezzo e non per altro all' arte più bella e difficile di quante altre si sieno; a quest' arte che traduce in atto vivo e parlante, come dicemmo, la storia d' ogni tempo e d' ogni luogo, e si

fa maestra di condotta morale e civile, vero specchio di quanto in sè comprende il gran quadro sociale. Viene da ciò che gli Accademici d'Istituzione tanto utile e maravigliosa debbono in sè presentarne l'eccellenza, quanto a civiltà ed a studio, con tanto maggior decoro, in quanto che le si danno volonterosi e non astretti dal bisogno di procacciarsi per essa la sussistenza; non impulsi da questo bisogno a sacrificare sovente al guadagno la propria o la social convenienza, rappresentando cose che offendono o il buon senso o la morale o la civiltà o il decoro o tutte insieme sì fatte cose; ed in modo rappresentandole da indurre piuttosto al vizio che alla virtù, al malcostume che al buono. La prima cura perciò d'un'Accademia drammatica sia quella d'un'ottima scelta nelle sue rappresentazioni; e possedendo Attori capaci pei diversi generi di quest'arte nobilissima, corre peculiarmente l'obbligo a lei di preferire alle cose di semplice effetto e a quelle della moda, i notabili lavori dei più alti intelletti che al bello e sovente al sublime drammatico uniscono sempre un alto scopo sociale o sotto il rapporto delle umane passioni o sotto quello dell'umana sociabilità, che è quanto dire dell'umano incivilimento.

IV.

Ma perchè quest'ottima scelta si operi e perchè dalla scelta operata derivi all'Accademia ed alla città decoro, utilità, fama ed onore conviene che tutti coloro che vi si studiano, che in sè la personificano in sulla scena, siano forniti di bel sapere, e nelle pratiche sociali sì versatili e tali da potere in sè stessi attuare l'identità degli svariati personaggi che rappresentano. Infine è necessario che gli Accademici Filodrammatici non siano idioti, sulle cui labbra siedano continuamente neologismi a josa e solecismi; che abbiano italiana pronunzia, e requisiti, senza de' quali non sia dato ad alcuno appartenere ad un corpo privilegiato, e distinto d'un titolo onorevole, il cui significato si trova universalmente determinato da questa solenne definizione: « Accademia è

» adunanza con determinate leggi stabilita d' uomini o
» letterati o filosofi o artisti, i quali insieme adoperano
» per l' utilità e l' incremento o delle lettere o delle
» scienze o delle arti ». — *Enciclopedia Torinese Tomo I.* —

V.

Inoltre, un' Accademia drammatica appartenendo essenzialmente ad uno de' più nobili rami della letteratura, non debbe limitarsi al solo rappresentare tragedie, drammi, commedie e farse. Generalizzare, per quanto è possibile, coll'esempio de' grandi i tesori della nostra classica letteratura antica e moderna può darle un carattere distinto da tutte le altre singolare e farle compiere una missione che è della più alta importanza. Un corso sistematico e regolare di trattenimenti accademici letterarj può bellamente entrare nell' istituto de' suoi esercizj al modo che ne' Casini così detti di Conversazione o di Società entrano le serate musicali ed i balli. Mediante simili trattenimenti, si potrebbero svolgere ordinatamente il cominciamento, i progressi, le decadenze, i risorgimenti di questa parte sublime dell' umana istoria, che di sua natura spettando alla più nobile parte dell'uomo, allo spirito, inchiude un interessamento eziandio maggiore che non quello presentato dalla storia dei fatti, spettanza per lo più, quanto ai mezzi almeno, non d'altro che della materia, voglio dire la forza.

VI.

Potrebbersi a ciò stabilire, nel tempo in che tacciono i pubblici spettacoli, il Marzo, il Decembre ed ogni Venerdì del Mese di Maggio, quattro Accademie settimanali ogni volta. Così, nel corso dell'anno, sarebbero 12 le Accademie letterarie, commiste di versi e di prose, precedute da una breve e succosa prolusione. A questa dovrebbe il Direttore dar opera o i Direttori, come per saggio del loro diritto d' indirizzare a bene l'intelligenza

degli Accademici, porgendo in ognuna l'idea generale degli Autori e delle opere, cui spettassero gli squarci che in quella data sera verrebbero declamati, o rimessamente recitati, secondo la loro natura, dagli Accademici, acconci possibilmente a' caratteri, in genere loro assegnati nelle rappresentazioni drammatiche e comiche, uomini e donne. Alle quali non mancherebbe certo materia da illustrare col loro porgere quelle insigni e famose nostre Autrici trapassate e viventi che in versi ed in prosa ed anco nelle più virili e difficili scienze eccellerono e splendore aggiunsero all' epoca in che vissero o vivono, e al bel Paese, ove nacquero.

VII.

Sì fatte Accademie che, giudiziosamente e con finezza di gusto composte, non mancherebbero di grandi e luminosissimi risultamenti, sarebbero inoltre la palestra iniziatrice, in che stamperebbono le prime orme i comincianti d'ambo i sessi nell' esercizio dell' arte del porgere per giugnere a quella del rappresentare, cui da niuno s' arriva di slancio o da rarissimi; perocchè importa lungo studio e pratica non breve sia del palco scenico, sia del cospetto d' un' Adunanza spettatrice, apprezzabile sempre ed imponente a chicchessia.

VIII.

Istradare, incoraggire, infiammare al buono, al vero, all' utile, al bello, al sublime le menti giovanili, è un'altro degno proposito di simili Accademie non solo dal canto della esecuzione; ma da quello eziandio della composizione. Quindi avrebbe a sorgere dal seno pur della nostra una Commissione che avesse ad officio d' invitare chiunque si senta nel grado di fornire gli Accademici di un qualche originale componimento teatrale, degno della scena e del pubblico sia relativamente allo scopo morale, sia per l' importanza del soggetto, come riguardo all' arte drammatica, alla lingua e allo stile; perchè venisse dagli Ac-

cademici rappresentato ed anche fatto di pubblica ragione a spese della Società ed a profitto dell' Autore, sottratte le spese.

IX.

Opera egregia e per avventura utilissima farebbe l' Accademia nostra se unisse a sè l' altra bellissima arte, la Melodrammatica. Esiste qui una Filarmonica diretta da un Maestro di Musica che, per comunale stipendio, attende a fare allievi nel canto e nel suono; ed esistono gentili persone d' ambo i sessi che, per loro particolare coltura e per diletto, a quest' arte, tutta piena di ricreamento e conforto, danno opera con istudio ed amore. Ora, di quale incentivo al suo progresso e perfezionamento non sarebb' egli l' unire alle rappresentazioni drammatiche le musicali?... L' Atenèo Teatrale sarebbe allora compiuto da questi due lati, e potrebb' essere sorgente di lucro e d' onore a non pochi individui, se da questi umili cominciamenti escissero tali capacità da brillar poi sulla scena de' grandi teatri... Di cosa nasce cosa: a' grandi ed ottimi risultamenti non s' arriva d' un tratto; ed è, ce lo avvisa Seneca, lontano da perfezione ogni cominciamento: la qual cosa è vera; ma è vero altresì che da un cominciamento qualunque il progredire, il perfezionarsi essenzialmente dipende.

X.

Taluno quì potrebbe soggiugnere; nulla essere più lieve ed ardito che il volo della fantasia. Senza niegare il valore di questo detto, si può per altro con giusta ragione rispondere, non essere poi cosa tanto malagevole ed ardua ai volenti ed ai perseveranti fra le cose possibili quanto in sulle prime per avventura si mostra; nè raro è il vedere che al volere fermo e costante sia spesso soggetto esso stesso il potere. Daltronde è dottrina da lungo tempo già nota potersi sovente con pochi ed utili mezzi arrivare a' più grandi risultamenti.

XI.

Valga un'esempio: « Tra i moltissimi che potreb-
» bero addursi, (dicono gli Autori dell'Enciclopedia Po-
» polare Italiana) ci contenteremo di nominare l'Accade-
» mia Filarmonica di Torino, come quella che è per
» avventura delle più pregiate fra le istituzioni musicali
» che portano nome di Accademia. Fondatori ne furono
» alcuni giovani *Dilettanti* che nel 1815 si unirono per
» cercare nel canto e nel suono un sollievo alle cure
» della vita. Questa società andò siffattamente prospe-
» rando che indi a pochi anni diventò un'istituzione
» degna di qualunque più ricca, più colta e più popo-
» losa Metropoli. Essa è composta di Socii effettivi e
» di aggregati. Questi ultimi si dividono in Accademici
» d'Onore, Accademici residenti ed Accademici emeriti.
» Gli aggregati residenti non possono eccedere i qua-
» ranta, il numero degli altri è indeterminato. I Socii
» effettivi, il cui numero è fissato per ora a 150 for-
» mano la parte vitale e pagante. Eleggonsi fra loro a
» voci segrete. Essa ha per fine di promuovere lo studio
» della musica coi mezzi più acconci, e particolarmente
» con esercizj e con veglie sì private che d'invito e
» coll'insegnamento gratuito. L'Accademia si è trasfe-
» rita nel 1838 in un palazzo edificato e decorato a
» guisa di principesca dimora, divenuto di sua proprietà;
» nè contenta a ciò, volle edificare una nuova sala di
» concerti. » (*a*)

(*a*) L'Onorevolissima Rappresentanza di sì celebre Accademia inviavami testè, mediante il suo Segretario, con lettera onorificentissima, lo Statuto da me richiesto, colle debite riserve, al fine di proporre sul bello esempio tra noi la fusione alla Filodrammatica della Filarmonica. Quanto io sappia grado per sì nobile e graziosa condiscendenza a tutti i singoli membri della prefata Onorevolissima Rappresentanza, già lo espressi, rendendo al sullodato Chiarissimo sig. Segretario dell'Accademia le mie debite grazie, che qui non posso astenermi dal ripetere, come non posso niegare a me stesso la dolce soddisfazione di fare in queste pagini pubblico testimonio della mia sentita e vivissima riconoscenza.

Per simile modo ottenni eziandio il Regolamento dell'Acca-

XIII.

Da questo splendido esempio, veniente da principio tant'umile e modesto, resta luminosamente provato quanto ebbi vaghezza di esporre e voi, chiunque siate, la pazienza di leggere. Permettete solo che aggiunga, a mo' di rimembranza, il ricordo che questa nostra città fu altre volte rinomata, testimone la storia, per simili istituzioni. Valga a provarlo l'esistenza degli Accademici *Fantastici*; quella dei *Caliginosi* fondata dal C. Guidobaldo Bonarelli nel 1624; quella degli *Argonauti* fondata nel 1649, l'una e l'altra scientifiche e letterarie; quella degli *Anelanti* fondata nel 1650 per le stesse discipline; quella dei *Bettolanti* (le adunanze si tenevano in casa del Capitan Francesco Fazioli) (*b*); da ultimo quelle degli *Unanimi* e dei *Concordi*, alle cui solenni esercitazioni più volte assistei nella mia fanciullezza... V'erano dunque allora uomini còlti che oltre al badare agli affari commerciali, alla domestica prosperità materiale, badavano ancora alla coltura e alle discipline della mente, e l'intelletto pascevano di belle ed utili dottrine: oggi, confessiamolo francamente (avremo così più diritto al perdono e più agevole il luogo all'ammenda) oggi la parte intellettiva è al tutto abbandonata: oggi sembra che l'esistenza non sia se non della sola materia, rappresentata dal corpo e dagli alimenti, e dalle corporali sodisfazioni: l'anima rappresentata dall'intelletto è al tutto messa in disparte nelle pratiche della vita... e che?

demia Filodrammatica di Milano allo stesso fine da me per lettera richiesto all'Egregio Istruttore di quei Signori Filodrammatici, Artista insigne, e de' pochi che stanno ritessendo all'Italia la bella corona, la quale accenna rinverdire la vita dei De-Marini, dei Blanes, dei Prepiani, dei Vestri, dei Marrochesi, dei Modena, dei Gattinelli, delle Pellandi, delle Bazzi, delle Marchionni, delle Internari, delle Pelzet e di simili belle fronde di un sì nobile alloro.

(*b*) Vedi Tiraboschi — Storia della Letteratura Italiana — Quadrio, Mazzucchelli ec.

non s' ha più d' uopo di savia direzione mentale, di consiglio, di sagacità, di prudenza?... Nulla è più dunque il sapere rimpetto al cumulare danajo e capitali? Oh! l' esistenza è composta essenzialmente d' anima e di corpo: quale che manchi di queste due sostanze è un vuoto nel sentimento della esistenza, assai maggiore se manca quella dello spirito che non quella del corpo, quantunque i nuovi Epicurei e gli eterni beffardi del secolo facciano mostra di provare il contrario. Ad onta loro però, questo è un fatto in tutti verissimo; tanto vero che basta un poco rifletterci per sentirlo in noi stessi ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Si torni adunque al sano principio, contemplando lo spettacolo dello spirito umano nelle opere della sua creazione: ci sia mezzo efficace, potente a questo ritorno la stessa nostra Accademia.... Perseveranti nel volere il bene, il bene verrà. Basta il volere.

IL CAVALIERE PROFESSORE

FRANCESCO PODESTI

PEL MAGNIFICO QUADRO DI STORIA PATRIA

PREMIATO DI MEDAGLIA

NELLA GRANDE ESPOSIZIONE DI PARIGI 1856

RAPPRESENTANTE

ANCONA ASSEDIATA

DAGLI ESERCITI DI FEDERIGO BARBAROSSA

E DA LUI STESSO DONATO

AL MUNICIPIO

DI QUESTA SUA NATALE CITTA'

NOTA

A mo' di pubblica ovazione, l' indirizzo che segue, steso a richiesta di molti rispettabili Cittadini, fu presentato all' Esimio Dipintore nel Pubblico Teatro con vaga corona d' alloro, intrecciata da mani gentilissime; e furono generali e reiterati i plausi e gli evviva.

La Canzone rimase inedita, come offerta particolare dell' Autore al celebre Artista che la degnò di benignissima accoglienza.

ONORATE L' ALTISSIMO PITTORE

È parola d' ammirazione, di riconoscenza, d' affetto questa che viene a salutarvi, festeggiando, nella solitudine del vostro spirito eletto tra la folla de' plaudenti concittadini. E chi non applaude? chi non sente l'animo inalzarsi alla vista, all' atto delle genti che quali vive persone ci ponete sotto agli occhi coll' incanto del vostro magistero? . . . . Chi non ode la profetica voce del vecchio inspirato che infiammando i petti animavali ad altissima impresa? Chi non si esalta al cenno del venerando che quelle alte parole in atto traduce; del magistrato che loro dà forza di legge; del guerriero che le giura; del popolo che le acclama? . . .

Ma in mezzo de' nostri plausi palpitano di vibrazione più forte, di più profonda emozione i cuori delicati ch' ebbero da Natura per dote principale il commoversi, il palpitare . . . Nell' antica Stamura sentono le donne ridestarsi la memoria dell' alte gesta che la resero tanto famosa nella storia delle grandi virtù.

Pennelleggiate dal vostro esimio valore sono esse parlante simulacro, sono la fiamma divina, il sacro fuo-

co che scalda i petti gentili della carità della Patria, che all' antico splendor li richiama.

È così che si compie la veneranda missione dell' arte; ed è a ciò ch' Ella nacque, testimone l' archetipa Grecia ne' giorni più luminosi della sua vera grandezza.

Il serto d'alloro, che Noi, senza la pompa solenne d' un rito, ingenuamente vi presentiamo, accoglietelo siccome simbolo di quello che l' universale consentimento dal vostro primo apparire nella sfera dell' arte vi porse, pari alla insegna decorosa, di che vi fregiava l'umana potenza e che Voi del vostro petto onorate, Voi che siete l' onore della Pittura in Italia, il vanto e l'amore di questa sponda nativa, di cui, se giudica il core, non vi parrà vile l' offerta.

Ancona 3 Maggio 1856.

CANZONE

Dalla stanza romita
Ove solingo e tacito
Passar mi veggo il giorno della vita,
Deh! che il possente Genio
I' saluti di Lui ch' oggi ravviva,
Scorto da fama intemerata e bella,
Questa dorica riva
Quasi in notturno mar lucida stella.

Oh! dolce tempo della prima etade
Quando colla sembianza
Fiorisce la speranza!..,
Ben mi rimembra il dì che giovinetto,
Nelle nostre contrade,
Piene di maraviglia
E pieno il cor d' affetto,
S' affisavano in lui tutte le ciglia. (*a*)

Erano i primi allóri
Dell' eterno giardin: eran gli albóri
Di luminoso giorno:
Del dì che non ha sera;
Del dì che splende ognor sereno, intorno
Alla nobile schiera,

Che Italia tutta onora,
Ond' Ella è grande, ed è regina ancora.

Nè la speme fallia degli anni primi
Al porto glorïoso,
Ove, o Francesco, sì grand' orma imprimi,
Cui non puote appannar dell' atra invidia
Il fiato velenoso;
Che di palese o di nemico occulto
Non paventa l' insidia,
Nè i gelosi silenzj o il vile insulto.

Tra l' opre molte il Santo
D' idoli vani spregiatore invitto,
Al quale era delitto
Terger di scarna povertade il pianto
Coll' òr niegato all' avido
Persecutor de' Prodi in Dio credenti,
Lui che va 'gnudo e impavido
A inudito tenor d' aspri tormenti . . .

Il Pio Lorenzo, il giovin forte, all' Ara
Vivo ridato, quale
Parve allor che sbramò la sete avara
Su ferrea grata, in brage ardenti, e tale
Che, nel mirar le delicate membra,
Del martiro mi sembra
Sentir lo strazio, e mi conforta il pio
Fervido sguardo assorto tutto in Dio . . . (*b*)

Opra è stupenda; ma la grave scena,
Che dai pensier del cielo
A questa mi rifà vita terrena,
E ritragge degli Avi l' ardimento,
Il magnanimo zelo
Del prisco onor, l' amor del patrio suolo,
Opra è tale che in lor viver mi sento,
E ad inchinarli colla mente io volo.

E ascolto sul fatidico
Labbro del cieco Vate il fulminante
Tuonar de' forti accenti, ed il veridico
Securar la vittoria: — odo la legge
Di lui che il popol regge
Intrepido dinante
Al minacciar superbo
Di chi lo sfida in guardo e in detti acerbo.

E il giuro ascolto del guerrier feroce,
E l' acclamar del popolo raccolto
Al suon di quella voce: —
E veggo, acceso d' alto sdegno in volto,
Il Veglio venerando
Al nemico accennar quinci l' uscita,
Mentre costui gli addita
Tra furore e terror l' ira del brando....

Scorgo la donna forte,
Cui diè natura il cor pari all' aspetto,
Che all' esausto guerrier già presso a morte,
Vinto al digiun, non vile,
Offerse il latte del materno petto;
Specchio al sesso gentile
Che nei comun perigli
Son figli a tutte della Patria i figli....

Bello dell' Arte esempio
Richiamare a virtude, ed ai presenti
Schiuder di gloria derelitta il tempio!...
Dell' Ellade così n' andar le genti
Famose allor che Omero,
Apelle e Fidia e il fior degli altri eletti
Altissimi Intelletti,
Infiammavano i cori al grande, al vero.

Salve, Francesco: esulta, e n' hai ben donde,
Del tuo genio e di Te! . .· Vedi siccome
Nelle doriche sponde
S' intreccian lauri a T' onorar le chiome...
Nè Ti giungan moleste
Le incolte rime, i suoni d' una lira
Spezzata dal furor delle tempeste,
Ch' è da gran tempo a crudel fato in ira. —

Canzon, va fra la gente,
Ed accennando a Lui ch' è nostro vanto,
Maraviglia ed Amore,
Dille sommessamente,
Siccome fai coll' umiltà del canto:
ONORATE L' ALTISSIMO PITTORE.

NOTE

(*a*) L' anno 1824 quando giovinetto compiuto il tirocinio, recava in dono al Comune il quadro, premiato dall'Accademia Romana delle Belle Arti, rappresentante la catastrofe di Eteocle e Polinice. Esiste attualmente nelle Sale del Palazzo Comunale.

(*b*) S. Lorenzo Martire. Si venera nella Cattedrale.

AL DOTTORE

ALESSANDRO SCHIAROLI

LETTERA

Scritta li 3 Agosto 1856.

Mio caro Dottore Alessandro

L'anno 1851 era ben oltre, quando il padre vostro a me V'affidava per attingere la semplice istruzione letteraria che in giovine avviato alle grettezze del piccolo commercio qui s' addomanda.

Alle prime nostre letture penetrai nel vostro spirito e m' accorsi di quella sua vitale fiammella, ch' è indizio maisempre d' operoso e nobile ingegno. — Ma stava soffocata e compressa. M' avvisai del vostro bisogno, e in luogo dell' arida siccità di regole e d' eccezioni grammaticali, mi diedi subito a farvi gustare le più belle pagine de' nostri grandi intelletti — Furono esse la scintilla, cui doveva appigliarsi la fiamma, di che v'accendeste — Rapidi furono i vostri progressi ; rapidi quanto gli atti instancabilmente succedentisi del vostro fermo volere di riuscire a ciò, cui poco prima nè manco poteva entrare fra' sogni della vostra esistenza.

Secondato dall' amore del padre vostro che non arretrò, che anzi, a differenza d' innumerevoli altri, corse incontro volonteroso allo spendio, che la nuova carriera imponeagli, appieno credente alle parole d'incoraggimento ch' io gli veniva dicendo, vi dedicaste ad un tempo alle lettere, alle scienze fisiche e matematiche, alla filosofia ed a' primi rudimenti teorici e pratici dell' arte salutare, in cui coglieste con tanta onoranza l' alloro, di che Vi insigniva testè l' Ateneo Bolognese.

Un sì fausto e inaspettato avvenimento in tempo sì breve può recar maraviglia ad ogni altro; a me no, perchè n' era sicuro, e fra me rideva io di coloro che ne diffidavano quand'io, coll' asseveranza di chi parla un vero già noto, un sì felice avvenimento avanzava. — A me n' erano prova non dubbia i primi sperimenti del comporre, la svegliata mente, l' immaginare fervido e

pronto, il facile svolgimento colla parola de' vostri pensieri ricca di colorito e d'affetto, sì che, nello spazio di pochissimi mesi, oltre ad una serie di lettere, ch'erano il suggello delle vostre nuove impressioni, il sano e giusto paragone della nuova vita, de' piaceri ineffabili dello spirito colla vita e co' fuggevoli e troppo spesso denigranti piaceri della materia,... oltre a lettere sì fatte, mi deste a leggere due drammi, due commedie, una farsa; lavori, in ognuno de' quali non manca qui e là lo splendore del raggio, che dalle menti ben disposte s'effonde, e de' quali alcuno sostenne con lode l'arduo cimento della scena, tanto più arduo in quanto che non sorretto da valore d'Artisti o da sperti Amatori, ma esposto da fanciulle, che ne riscossero applausi e guiderdoni. Me n'erano prova più sicura, più autorevole le lodi che v'impartivano gli altri vostri Istitutori, tanto chiari e benemeriti del pubblico insegnamento....

E non per anco è bene un lustro compiuto da quando, infiammato all'idea d'un avvenire di gloria, di quella gloria, che ha più pura e benefica la luce di quante sono glorie quaggiù voglio dire la scienza, deliberavate e con ardore incredibile, favoreggiato dalla naturale felicità di quel germe, che v'era chiuso nell'anima, sceglievate la luminosa carriera che sin da quest'ora, varcato di due passi appena il quarto lustro d'età, vi fa riverito ed amato: che chiama su voi fin d'ora la riconoscenza della nostra nativa Città, perchè resa oggetto ad altrui d'ammirazione per le lodi solenni e pei pronostici lusinghieri, che di voi si udirono in quella illustre Bologna, la quale fu tra le prime d'Italia e d'Europa ad aver nominanza di sapiente in ogni maniera d'arti e di scienze.... ed anche perchè fra la numerosa schiera de'giovani concorsi al medesimo arringo, emergeste uno de'pochi, che n'uscirono lieti e onorati. Ed era per voi difficilissimo assunto in quanto che succedevate a godere del Beneficio Torregiani per vittoria onorevolissima da voi riportata nell'esame, fa un anno, sostenuto con tanta abbondanza d'encomj di quanti v'ebbero a giudicare, in competenza d'altri due giovani valorosi, forniti anch'essi di merito distinto

e per la loro età di non comune dottrina..... succedevate, dissi, a quel *Tommaso Alessandrini*, d' ingegno tanto eminente, rapito improvviso — è un giro di sole — per l' asiatico morbo, alle più belle speranze, non di questa nostra Ancona soltanto; ma di tutta essa l' Italia; e perciò da quanti s' interessano al patrio decoro amaramente compianto !....

Immaginate adesso, Alessandro, che cuore fu il mio quando da' vostri buoni genitori mi fu recato il documento dell' applauso della dotta e a me per lunga dimora sì diletta Città; quando io lessi questo pubblico testimonio del meritato onore, ed il carme inaugurale, che con tenerezza di padre e d' amico io qui ripeto esultando:

AD
ALESSANDRO SCHIAROLI
D' ANCONA
NELL' ATENEO DI BOLOGNA
SALUTATO DOTTORE
NELLE CHIRURGICHE DISCIPLINE
IL 16 GIUGNO 1856.

O Tu che dalla prima età fiorita
Di virtude e d' onor fatto tesauro,
Or movi al chiaro fonte d' Epidauro,
Fonte di speme a questa inferma vita:
Quanti vedran la ria morte smarrita
Lasciar la preda all' apparir del lauro,
Che compro col tuo merto e non coll' auro,
T' è scorta a quella via che gloria addita.
E Te vedrem famoso alzar le piume
Co' maestri dell' Arte; e verrà giorno
Che ad altri il tuo saver fia guida e lume.
Ecco, diran le genti, il saggio, il prode
D' alto ingegno e pietoso animo adorno,
Che dell' egro mortal veglia custode....

Nil mortalibus arduum est, ce lo avvisa Orazio, quando all' intensità del desiderio s' unisca in grado eguale l' intensità del volere — Voi desideraste e voleste,

e conseguiste un intento, che s'avrebbe in sulle prime pigliato siccome chimerica stravaganza — Consultaste le vostre forze; aveste in esse fiducia; ed eccovi salutato Dottore; eccovi circondato dall' aureola luminosa, che vi farà via d'ogni ostacolo a quell' apice, cui v' è lecito aspirare coi pochi, perchè pochi o sanno o vogliono fare quello che voi sapeste e voleste — Nè dico io questo ad incoraggiarvi: non ne avete mestieri: nè questo io dico a rimembranza delle nostre passate relazioni. Il cuor vostro io lo conosco: l'indovinai, vi lessi da' primi momenti della nostra conoscenza; e appieno voi mel palesaste quando, nell' Ottobre del 1854, ottenuto già il primo grado in Chirurgia, m' indirizzaste l' utile vostro manoscritto, cui davate il titolo modesto di « Nozioni di Chimica Popolare » accompagnandolo della lettera, che qui riproduco per darvi pubblica testimonianza del come in grado io l' avessi: voi mi dicevate — « Mio
» caro Maestro — A voi che mi avete messo nella via del
» bello, del vero, del sublime; a Voi che mi avete
» sempre a scrivere stimolato, come s' io potessi dive-
» nire un Autore; a Voi dedico ed invio questo tenuis-
» simo lavoro, affinchè da Voi corretto spiegato ed am-
» pliato, possa riuscire utile ai vostri discepoli che, al
» pari di me, v' amano e vi apprezzano. Aggradite, in-
» coraggiate, proteggete il più umile di loro — Alessan-
» dro Schiaroli — »

Ed io vi rispondo adesso per allora che voi con incredibile sforzo, segno infallibile ad una meta che non è dato a tutti raggiungere, superaste ogni aspettativa, e assai presto induceste colui, cui chiamate maestro, a confessare il suo poco rimpetto al vostro già molto, e a riverirvi siccome uno di quei privilegiati che nascono ad ornamento e decoro di sè, della famiglia, della terra natale, della patria — Nè queste cose io le scrivo a voi perchè aggiungano nulla al merito vostro, o perchè io mi pensi dal vostro merito trarre su me qualche raggio del lume che vi circonda. Le scrivo a documento de' giovani vostri pari, cui vi porgo sovente ad esempio.... ed oh! v' imitassero tutti.....

« Molti sarebber lieti, che son tristi »
unicamente, perchè non credono se non al cibo del corpo e disconoscono l'altro che, mentre il va lieta l'anima gustando, è tal cibo,

» Che saziando di sè, di sè asseta...

il cibo dell'intelletto. — Per questo abbandonando in un tratto tutte le morbidezze, gli allettamenti, le seduzioni d'un mondo corruttore e fallace, voi diceste, affin di conseguirlo, a voi stesso:

« Tu lascerai ogni cosa diletta
« Più caramente

all'appetito de' sensi; ed entrato nel sentiero cui vi dischiudeva la scienza, prestaste orecchio attento e fedele a queste sue voci nè ingannatrici, nè soggette ad errore:

« Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
» Sta come torre ferma che non crolla
» Giammai la cima per soffiar de' venti....»

V'imitino i giovani vostri pari e non si lascino vincere all'indifferentismo di coloro pe' quali lo spettacolo dell'intelletto ansioso di spaziare nell'ampia sfera del sapere ed il nulla sono eguali fra loro: sì fatta indifferenza è la peggiore nemica delle sociali felicità: da qui l'egoismo, da qui gli *Sciaurati che mai non fur vivi*.... — V' imitino i giovani pari vostri, se vogliono si creda davvero al sì spesso vantato amore di patria; se vogliono per tempo far testimonio che un giorno saranno utili cittadini, buoni mariti, buoni padri; perocchè, senza ciò, nè la patria nè altri saprà che farsi di loro — La coltura della mente, in qualsisia stato e condizione, è un debito sacro che abbiamo verso noi, verso tutti — la prudenza, il sano consiglio, il sapere, l'uso ragionato della forza e delle materiali ricchezze sono i veri tesori delle persone, delle famiglie, dei popoli, delle nazioni. Il cattivo figlio, l'ozioso e scostumato giovine tradisce gli altri e se stesso disconoscendo il debito sacro che la civiltà che la natura gl'impone a costo della dignità propria, della propria felicità — A tutti par galleggiare in sulla scena del mondo una certa visione di felicità, e non si corre da tanti che dietro un vano fantasma,

inseguendo un bene immaginario che troppo sovente fugge loro di mano e che trasformandosi in un male verace, li disgrada, li disonora; la qualcosa specialmente avviene a que' giovani, cui la sorte fe' nascere tra le dovizie, o che vedono spirare l'aura sua propizia sulla industria e sulle fatiche de' padri — Sedotti dalle agiatezze della vita, dalla social condizione, dalla conseguente facilità di trapassare i giorni negli ozj e ne' piaceri, non pensano, non sentono — più non essere il tempo di vivere pe' piaceri e nell' ozio senza vergogna e senza spregio, sempre maggiore quanta è più l'abbondanza de' mezzi, la cospicuità de' natali; perocchè men son essi obbligati al lavoro per alimento proprio e de' parenti, tanto è maggiore il debito che hanno d' occuparsi a pro della specie, cui, ad onta di qualsivoglia titolo e dovizia, pur sempre appartengono. Nella mente di tutti, e, sopratutto, di giovani sì fatti dovrebb' essere scritta incancellabilmente quest' aurea sentenza Manzoniana: *La vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto.* — Entrano invece in gran parte costoro nella vita sociale senza formarsi alcun definito concetto in che debb' ella la gran faccenda della social vita consistere; e quando verso al suo termine la vedono declinare, fissano allora sovr' essa lo sguardo, sorpresi di trovare che loro come un sogno trascorse: — non possono dire a che proposito hanno elli vissuto — e sono forse costretti a confessare che vissero inutilmente, o a danno proprio e d' altrui. — Ben altro aspetto però la social vita presenta, quando noi la sguardiamo siccome scena di moral disciplina; quando l' occhio noi non fermiamo nè sopra i suoi dolori, nè sui piaceri; sibbene *sugli alti suoi doveri*, *sopra le solenni sue responsabilità*, *e sulla disciplina del cuore*, onde a noi sorge felicità vera e costante, la quale circostanze esterne non hanno il poter di distruggere (*a*). — Così, per voi, Giovine Egregio, tutto è deciso ed è chiaro: l' obbietto

(*a*) Vedi il bel Trattato sulla Cultura della Mente del *Dott. Abercrombie*, rinomato scrittore de' nostri giorni in Inghilterra.

della vostra esistenza è definito; e la via che ad esso vi mena, è segnata come da un lume che viene dal cielo.

Nè sarà certo, cred' io, nel rifarvi alla dotta Università per ivi abbracciare, di più, le mediche discipline; non sarà, dico, chi voglia studiarsi di minorare, di simulare, d' annebbiare con invido fiato questo vero, poi ch' esso ispirò la bella Musa Felsinea, la Musa, tra le più insigni d'Italia nel carme da me qui ripetuto, però ch'esso è lavoro d' uno degli spiriti più gentili di quella dotta città che del sudato alloro vi cinse, il *Golfieri*. Attratto alla luce di questo vero quell' eletto ingegno non istette pago nemmeno alle cantate lodi, al vaticinio di ciò che un giorno sarete da ciò che già siete: volle dupplicarne l' encomio; e a Voi consacrando, tra' pensati suoi carmi, quello col quale leggiadramente, per la più vaga invenzione e con tenero affetto dipinge il benefico influsso dell' Arte Salutare in pro della scaduta Umanità, dannata ai mali della vita e alla morte per lo peccato del primo parente, a voi lo indirizza, e per esso vieppiù segnala il merito vostro colla grave solennità di quest' aureo dettato:

AD
ALESSANDRO SCHIAROLI
D' ANCONA
CHE
NELL' ALBO DE' CHIRURGI
PER VOTO UNANIME DE' SAPIENTI BOLOGNESI
AGGIUGNE UN NOME
DEGNISSIMO DI SPERANZA
IN QUESTA PAGINA
UN SINCERO PLAUSO
L'AMICIZIA SCRIVEVA
L' A. MDCCCLVI

—

Se ingenuo plauso duri
Quanto l' onor che da Te spera Igìa,
Ben lunghi varcherà la voce mia
Anni futuri.

Nè l' amicizia sarà sola a vedere compiuto il suo voto . . . Oh! di quanta consolazione, in vero, voi siete a' vostri laboriosi ed onesti genitori; di quanto giusta ammirazione a' nostri bennati concittadini . . . Io ve ne so grado per tutti; e son certo, che la mia voce troverà un eco in ogni cuore, che apprenderà ad amarvi, a stimarvi col sentimento schietto ed ingenuo, di che v' ama e vi stima

Ancona li 31 Agosto 1856.

L' Obbligatissimo e Affezionatissimo Vostro
SEVERIANO FOGACCI

NOTA

Se queste linee dettate dal cuore più che dalla mente, fossero destinate a comparire nel pubblico, penso far cosa grata, offerendo a' lettori il componimento poetico del sullodato Monsig. G. Golfieri, faciente seguito all' epigrafe sopra recata:

L' ARTE MEDICA

Maledicendo il pomo, onde al superno
  Voler fè oltraggio e a sè vergogna e danni,
  Stea fiso Adamo ai fortunati scanni,
  Onde, ahi duro! il diparte esiglio eterno;
Quando a far della terra empio governo
  Tra l' aspre angoscie e i travagliosi affanni,
  E i rei desìri all' uom crudi tiranni,
  Pallidi e macri i Morbi uscian d' inferno.
Alla vista feral l' alma Salute
  Fuggìa del mondo, e 'l padre la seguiva
  Coll' egre ciglia di baldanza mute:
Sull' erbe afflitte allor la fuggitiva
  Piovve una stilla della sua virtute
  E disse — l' uom si rinovelli e viva!

E poichè questo scritto, oltre al congratularsi al novello Dottore, ha pure lo scopo d' eccitare coll' esempio gli altri ad imitarlo nel degno proposito, ne piace voltare dall' idioma latino nel nostro volgare il Diploma di Laurea, del quale venn' esso dalla Bolognese Università guiderdonato; simile nella forma per ogni altro, che ne sia giudicato meritevole: esso suona in nostra lingua così:

« *Michele per Divina Misericordia Prete Cardinale Viale*
« *Prelà, Arcivescovo di Bologna ed Arcicancelliere della Univer-*
« *sità di questa Città.*

« Avendo l'esperienza mostrato, contribuire sopratutto gli stu-
« dii all'utilità e felicità degli Stati, venne da consiglio sapientis-
« simo, che fossero d'onoranze preclare insigniti coloro, che ne
« uscissero eccellenti. La quale consuetudine lodevolissima s'ha
« da tenere siccome peculiare alla nostra città; poichè sin da ve-
« tusti tempi stabilì le orrevoli distinzioni, cui si dà titolo di Gradi
« Accademici, per quelli che, sostenuto il cimento dell'esame, ec-
« cellenti fossero rinvenuti. Quindi Leone XII f. r. nulla preter-
« mise per lo studio speciale delle ottime discipline, affinchè vieppiù
« sempre crescesse la rinomanza della Bolognese Università. Con
« questa mente istituì nuove leggi, mediante le quali viemmeglio
« ed appieno intendessero i Giovani all'apprendimento, confermò
« i guiderdoni già stabiliti e di più cospicui n'aggiunse, pei quali
« più alacremente e con più ardore ad ogni egregia maniera di let-
« tere s'accendessero. A noi quindi, cui dal medesimo fu data facoltà
« d'impartire sì fatti accademici gradi, nulla può tornare a maggior
« gradimento dello eseguire, devoti al disposto della sua mente,
« quanto egli con sagacità decretava. Per lo che, avendo il Sig.
« *Alessandro Schiaroli Anconitano* sostenuto la prova solenne degli
« studii per essolui compiuti nelle chirurgiche discipline, la quale
« fu coronata di legittimi suffragj; ed avendoci, giusta la consue-
« tudine, fatti certi del suo spirito religioso e della Cattolica Fede,
« cui solennemente professò e con giuramento affermò dinanzi a
« a Noi Arcicancelliere di questa Università; e dato avendo esau-
« rimento a tutte le cose che, per le Costituzioni di Leone XII,
« sono da esaurirsi, Noi, Arcicancelliere e Rettore dell'Archiginna-
« sio, in un co' Dottori dell'Almo collegio Medico-Chirurgico di-
« chiariamo ed annunziamo aver lui meritato amplamente la Laurea
« nella Chirurgica facoltà. Al quale perciò sia quì permesso e do-
« vunque far uso d'ogni onore e privilegio, diritto e facoltà, di
« cui dato a quelli è godere, che a questo grado di dignità sono
« innalzati. E molto rilevando al decoro di questo Archiginnasio,
« siccome rilevano assai le proprie cose, che l'onore da Lui me-
« ritamente conseguito sia manifesto, sottoscriviamo queste lettere
« documentali, e col massimo nostro gradimento a lui stesso mu-
« nite del grande sigillo dell'Archiginnasio porgiamo. »

« Date dall'Aula Grande dell'Archiginnasio Bolognese il giorno
« 16 Giugno Milleottocentocinquantasei. — (1)

(1) *Michael divina Miseratione presbyter Cardinalis Viale Prelà Ar-chiepiscopus Bononiae, et Universitatis ejusdem urbis Archicancellarius.*

Quum maxime ad Reipubblicae utilitatem, felicitatemque optimarum Disciplinarum studia conferre sit exploratum, sapientissimo consilio factum est, ut qui in illis excellerent, praeclaris honoribus decorarentur. Quae laudanda sane consuetudo Civitati nostrae veluti propria habenda est, siquidem

Nè sorga, dopo ciò, niuno di quegli spiriti beffardi e maligni, che sembrano nati a spargere di ridicolo e a distruggere per esso ogni più generoso sentimento, non sorga, dico, a domandare se, perchè vadan bene le cose del mondo, abbian tutti ad esser dottori, perocchè io gli rispondo, che tutti abbiamo l'obbligo d' essere uomini *e non pecore matte* le quali al dire dell'Alighieri, escon dal chiuso, e fanno tutto ciò che fa la prima, addossandosi ad essa,

» Semplici e quete e lo imperchè non sanno . . . . «

E, quando dico che abbiamo l' obbligo d' essere uomini, dico che tutti dobbiam possedere quel grado d' istruzione che al nostro stato e alla disposizione nostra naturale conviensi: così non saranno senza consiglieri i Consigli, destituite di sane lettere le Amministrazioni, il Commercio stesso non abbandonato al solo senso comune, al solo meccanismo i mestieri: i maligni e i beffardi avranno così smalignate e spezzate le armi loro più velenose, la maldicenza e il ridicolo, avendo imparato che *si non omnes nati sumus ad omnia*, se non siamo nati tutti a tutte le cose, siamo però tutti nati a qualchecosa, la quale ricordi la grande espressione della Genesi » DIO FECE L'UOMO A SUA SOMIGLIANZA ED IMMAGINE.

inde a veteribus temporibus honoris insignia, quos Gradus Accademicos vocant, pro illis instituit, qui in Disciplinis, periculo facto, praecellentes invenirentur. Hinc Leo XII. f. r. pro singulari optimarum rerum studio praetermisit nihil, quo Bononiensis Universitatis nomen in dies augeretur. Hoc consilio novas constituit leges, quibus facilius, penitiusque Juvenes disciplinas addiscerent, statuta jam praemia confirmavit, effecitque illustriora, quibus ad egregiam in litteras operam impendendam acrius inflammarentur. Nobis itaque, quibus hujusmodi Gradus Accademicos impertiendi potestas ab Eodem tradita est, nihil optatius contingere potest, quam ut Ejus menti obsequentes, quae ab Eo sapienter decreta sunt, exequamur. Quapropter quum Dominus Alexander Schiaroli Anconitanus navatae a se operae in Chirurgicis Disciplinis specimen legitimis suffragiis approbatum exhibuerit, et quum Nobis rite constiterit de illius Religione, et Catholica Fide, quam solemniter professus est, et juramento firmavit coram Nobis hujusce Universitatis Archicancellario, juxta praestiterit omnia, quae juxta Constitutionem Leonis XII. praestanda sunt, Nos Archicancellarius, et Rector Archigymnasii, ac Doctores Almi Collegii Medico-Chirurgici Ipsum in facultate Chirurgica Lauream promeruisse consulto declaramus, ac renunciamus. Cui propterea liceat hic, et ubique honoribus uti, et privilegiis, juribus, ac facultatibus omnibus, quibus frui posse datum est iis, qui ad hujusmodi evehuntur Dignitatis Gradum. Et quum ad hujusce Archigymnasii decus plurimum referat, sicut sua intererit multum, ut, quem merito is adeptus sit, honor pateat, testimoniales has Litteras subscribimus, et magno Archigymnasii sigillo munitas libentissime Ipsi concedimus.

Datum ex Aula magna Archigymnasii Bononiensis XII. Kalendas Iulii Anni millesimi octingentesimi quinquagesimi sexti.

SECONDO COMPONIMENTO TEATRALE

LA FANCIULLA SAGACE

O

IL SEDUTTORE SEDOTTO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

CON

ALTRE VARIETA' LETTERARIE

FASCICOLO II.

Sarà pubblicato con sollecitudine

Prezzo del presente 1.° Fascicolo Baj. 40.